



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 70° - N. 2  
Aprile-Giugno 1984

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

**Redattore:**

Giovanni Padovani

**Corrispondenti:**

Aldo Ventoroli: Cuneo  
Anna Villa: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Silvana Rematelli: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Carlo Galetto: Pinerolo  
Franco Bo: Torino  
Ada Tondolo: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della  
Giovane Montagna**

Sede Centrale:  
Via S. Ottavio, 5  
10124 Torino

☆

**Sezioni a:**

Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

☆

## Sommario

### Padre Alberto De Agostini

di Felice Benuzzi

un bel ricordo dell'ultimo dei grandi missionari-esploratori

7

### Preistoria del bivacco "più bello delle Dolomiti"

di Gianni Pieropan

viene documentata la laboriosa genesi di un'opera che onora il nostro sodalizio

12

### Guido Rey

di Armando Biancardi

da una vita vissuta per l'alpinismo l'eredità di pagine che offrono ancora una fresca lezione d'amore per la montagna

19

### Tour de Jorasses

di Maurizio Oviglia

una proposta per vivere nella sua pienezza l'avventura alpinistica

22

### Birdwatching

di Giuliano Fiorentino

camminare per la natura alla ricerca di animali selvatici

23

### Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta

di Marco Valdinoci

da un accurato studio di Piero Malvezzi la possibilità di meglio capire l'alpinismo esplorativo del secolo scorso di casa nostra

25

### Cultura alpina

27

### Vita nostra

35

*In copertina:* Le "Torri del Vajolet", disegno di Giancarlo Zucconelli.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

**Direttore responsabile:** Pio Camillo Rosso

**Redazione:** Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

**Amministrazione:** Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

**Stampa:** Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Padre A. M. De Agostini con un capo indigeno "ona" nella Terra del Fuoco (Copyright Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma).

# PADRE ALBERTO DE AGOSTINI MISSIONARIO ED ALPINISTA

**Su una piazza della cittadina di Pollone, annidata fra Biella fervente di opere ed i suggestivi boschi della Burcina, è stata in occasione del 2 novembre 1983 inaugurata una lapide che ricorda:**

*SORGEVA QUI LA CASA NATALE  
DEL MISSIONARIO SALESIANO  
ALBERTO DE AGOSTINI  
APOSTOLO DI CARITA'  
FRA LE TRIBU' INDIGENE  
ESPLORATORE DELLA PATAGONIA  
E DELLA TERRA DEL FUOCO*

Ricorreva infatti il centenario della nascita di colui che, appartenente alla famiglia del fondatore del noto Istituto Geografico, aveva per così dire trovato la geografia nella culla.

Ordinato sacerdote il 18 settembre 1909, Alberto Maria, come volle chiamarsi, s'imbarca già il mese dopo per Punta Arenas, capitale della provincia più meridionale del Cile sullo stretto di Magellano e si inserisce anima e corpo in quella vasta e generosa attività che i seguaci di Don Bosco da più di trent'anni compivano a favore delle popolazioni indigene.

Infatti gli Alacaluf, Yagan, Ona e Tehuelche, tribù della Terra del Fuoco e della Patagonia, tutte d'un livello di sviluppo corrispondente all'età della pietra, erano ormai avviate ad un'inarrestabile estinzione per l'abuso dell'alcool, per le vessazioni dei latifondisti bianchi e per malattie prima ad esse sconosciute e contro cui erano sprovviste di difese organiche.

Con la modestia che sempre lo distinse spiegò un giorno: *«Aerei ed elicotteri hanno ormai chiuso l'avventura esplorativa. Io sono andato missionario in terre che esigevano una vera ricerca scientifica, sia antropologica tra gli indi, che geografica... sulla terra. Era certamente una mia passione, ma fu anche un ordine tassativo che ricevetti tanto dal superiore che mi mandava, quanto da quello che mi accolse».*

Quest'ultimo fu Padre (poi Monsignore) Giuseppe Fagnano, figura ormai leg-

gendaria, il cui nome fu imposto al maggiore lago della Terra del Fuoco, grande quattro volte il Lago di Garda.

Dopo un anno di lavoro missionario a Punta Arenas e nelle missioni adiacenti Padre Alberto Maria giunge ad Ushuaia, città argentina sul Canale Beagle, la più meridionale del mondo. Vi si trovava un penitenziario, che sarà chiuso soltanto nel 1948 e di cui la cura d'anime era un altro e non il più lieve compito dei salesiani. Ushuaia era ed è rimasto il naturale scalo e posto di soccorso per i naviganti del temuto Capo Horn ed oggi è porto di collegamento per le basi scientifiche dell'Antartide.

Ushuaia si trova ai piedi di ardite montagne e Padre Alberto, per quanto anzitutto missionario per vocazione e convinzione, non dimentica di essere alpinista. Per primo conquista il Monte Martial, che domina la baia; poi passa alla sistematica esplorazione della Catena Darwin, spina dorsale est-ovest della Terra del Fuoco, rilevando vette tra i 2000 ed i 2400 metri, cui dà il nome di Aosta, Biella e Sella. Tutte protendono i loro ghiacciai settentrionali verso un pittoresco fjordo lungo oltre 50 km, cui De Agostini vorrebbe imporre il nome di Antonio Pigafetta, il vicentino ufficiale addetto al comandante Magellano e cronista del primo periplo del mondo. Tuttavia le autorità cilene respingono la proposta e sostituiscono il nome con "Fjordo De Agostini", quale è rimasto tutt'ora. E' oggi uno dei più ammirati centri di attrazione delle centinaia di turisti che compiono ogni estate la crociera dei "Canales Fueguinos".

In fondo al Fjordo Parry scopre il picco più alto di tutta la Terra del Fuoco, di m. 2460, che chiama Luigi di Savoia e che si trova alle origini d'un ghiacciaio lungo 15 e largo 17 km, cui dà il nome del geografo italiano Marinelli.

Nel 1911 compie una disagiata traversata della catena montuosa che divide il Lago Fagnano dallo Stretto Beagle: 130 km in linea d'aria di foreste vergini inesplorate d'una costante umidità superiore

all'80%. L'animo sensibile di Padre Alberto vi scopre arcane bellezze. Ecco la descrizione d'un bivacco: «*A brevi intervalli suoni secchi e repentini si sprigionavano dai sacri penetranti della foresta, ora squillanti, ora sommessi, che mi destavano dal primo torpore del sonno e mi facevano tendere l'orecchio con l'animo irriquieto, come se la foresta fosse invasa da esseri misteriosi che si avvicinarsero con tutta cautela. Non era che illusione ed effetto della suggestione dell'ora e del luogo così solenne e solitario. Rimessomi a riposo, ripigliavano più distinti i suoni e le voci misteriose, a cui venivano ad unirsi i rauchi gridi di uccellacci notturni e seguiva ininterrotto l'arcano dialogo tra le acque del fiume e della foresta, che forse per la prima volta un essere umano ascoltava*».

L'anno dopo troviamo De Agostini sull'isola *de los Estados*, terra fra le più desolate che si conoscano, già parzialmente rilevate dalla spedizione italiana Giacomo Bove del 1881/2. Giulio Verne vi ambienta uno dei suoi romanzi fantageografici come "là dove luccica soltanto il raggio d'un faro che segna la fine del mondo".

Vi si trovava un tempo una colonia penale argentina, ma l'isola si rivelò ospitale perfino per i custodi, tanto che lo stabilimento di pena fu chiuso e da quando l'accensione dei fari avviene automaticamente, l'isola è stata restituita al dominio completo dei pinguini, pinguini a cifre astronomiche.

Padre Alberto sbarca, scala e rileva le principali montagne, dove mai l'uomo aveva messo piede a quanto si ricordi. Forse vi si erano avventurati soltanto dei naufraghi, perché l'*Isla de los Estados* è un cimitero marino, dalle scogliere irte di rottami.

Quel che dall'inizio del suo soggiorno in Terra del Fuoco stava più a cuore di Padre De Agostini era però l'esplorazione del Monte Sarmiento, di m 2204, che ne è la terza vetta per altezza.

Questa montagna era stata tentata invano nel 1893 dall'esploratore himalaiano Sir Martin Conway con la guida valdostana Jean-Antoine Maquignaz e dopo di allora da nessun altro.

«*Questa montagna – scriveva nel 1882 Giacomo Bove – è ben poca cosa in confronto alle più alte vette alpine e andine, ma... ha il vantaggio di sorgere difilato dal mare e spiegare quindi d'un sol colpo la sua maestà sull'attonito marinaio che veleggia ai suoi piedi*».

Nel 1912 Padre Alberto, accompagnato dal naturalista friulano Giambattista De Gasperi e dalle guide di Valtournanche Abele e Agostino Pession, pone l'assedio al Sarmiento. Per addirittura due settimane la montagna resta invisibile, ma anche quando il tempo migliora la neve profonda ed il ghiaccio poroso del "fungo" finale costringono la cordata di De Agostini alla ritirata: «*Il Sarmiento si era svelato assai più grandioso e terribile di quanto prima avessimo potuto immaginarci; l'aspra fierezza delle creste e dei fianchi eretti a filo sui ghiacciai ci avevano dato a conoscere chiaramente che avremmo dovuto lottare contro un gigante dell'alta montagna, bello e fiero nella sua immacolata bianchezza*».

Rientrato ad Ushuaia si lancia all'assalto del Monte Olivia che domina la baia e che era ritenuto assolutamente inaccessibile. Padre Alberto e le due guide superano le rocce estremamente friabili del torrione finale e, giunti in vetta, vi fanno sventolare una gran bandiera argentina, notata con stupore e gioia dagli ufficiali d'una corazzata argentina in porto.

La seconda spedizione al Sarmiento ha luogo nel dicembre 1913, questa volta con le guide di Alagna-Sesia Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana. Resta attendato per quarantacinque giorni al campo base finché riesce, col miglioramento del tempo, a portarsi fino a 500 m di dislivello dalla vetta. Di nuovo il ghiaccio poroso, simile a meringhe, si sbriciola senza che si possa scavare un gradino o un appiglio degno di questo nome. Per la seconda volta De Agostini ripiega dal Sarmiento, sul quale ha vissuti attimi di esaltazione: «*Librato colà nello spazio, fra il candore immacolato delle nubi e delle nevi e l'azzurro purissimo del cielo, acciecatato dal bagliore della luce, sembravami di aver raggiunto le regioni impalpabili dell'etere, dove hanno termine le cose terrene e si dilegua ogni aspirazione umana*».

Nel dicembre 1914 si spinge con equipaggiamento e viveri per un mese in un ramo ancora inesplorato del Canale Beagle e rileva la zona intorno ad un colossale ghiacciaio che chiama Italia.

Studia gli approcci al M. Italia (m 2250), da cui questo ghiacciaio discende, ma non è accompagnato che da volenterosi amici locali, non potendo a causa della guerra in corso ingaggiare guide dall'Europa. Non

osa perciò spingersi fino alla vetta e questa prima salita gli verrà "soffiata" nel 1937 da due tedeschi. Tuttavia la seconda ascensione del M. Italia verrà compiuta dalla sua spedizione grazie a Luigi Carrel, Luigi Bar-masse e Camillo Pellissier nel 1956.

La sua sete di conoscere sistematicamente tutta la Terra del Fuoco lo spinge nel 1915 alle desolate baie e scogliere di Capo Horn.

Diciott'anni gli ci erano voluti per concludere l'esplorazione della Terra del Fuoco, lasciando tuttavia un conto sospeso col Sarmiento ed ecco che con uguale meticolosità Padre De Agostini si dedica allo studio geografico delle Ande della Patagonia.

\* \* \*

Così descrive il suo nuovo campo d'interesse a nord dello Stretto di Magellano: «*La Cordigliera Patagonica Australe... per tutta la sua lunghezza nord sud di 440 km e per i suoi 50-90 di larghezza è ricoperta da un'estesa e ininterrotta calotta ghiacciata detta Hielo Continental... Risale sulle vette di 3000 m e poi scende, festinata in centinaia di ghiacciai che riempiono le valli e precipitano sui fjordi patagonici ad occidente, mentre invece a levante sciogliono le loro fronti su un'ininterrotta catena di laghi, d'ogni dimensione e forma*».

La Patagonia è il regno delle tempeste e del vento. Vi corre il detto: «Non occorre che tu vada a cercare la Patagonia, la Patagonia viene a te».

Partito a cavallo dal *Canale Ultima Esperanza*, nome quanto mai emblematico e malinconico, avanza per centinaia di chilometri in paesaggi stupendi che secondo lui ed i suoi successori «nulla hanno da invidiare per bellezza ed attrazione alpinistica alle nostre Alpi».

In questa "terra incognita" per l'uomo bianco rileva e fotografa gli imponenti massicci del Balmaceda, del Paine e delle Torri del Paine, spalancando gli occhi degli alpinisti europei a nuove insperate imprese.

Percorso quel complesso di fjordi cileni che l'esploratore inglese Tilman chiamò fenomeno di "isterismo topografico", De Agostini su un battello da pesca si spinge in baie completamente sconosciute, perché mai visitate neppure dagli indigeni Alacaluf. Può in tal modo avvicinarsi al Hielo Continental da ovest, rilevando un ghiacciaio dalla mole impressionante,

completamente sconosciuto, che precipita a mare nel fjordo Eyre e lo chiama in onore del Pontefice alpinista "Pio XI".

Rimpatriato si dedica per una decina di anni ad attività religiosa e didattica e mette a punto le sue pubblicazioni documentarie fra cui il fondamentale volume "I miei viaggi nella Terra del Fuoco", che appare in Italia nel 1923 ed è subito tradotto in spagnolo, inglese e perfino ungherese. L'Accademia delle Scienze di Torino gli conferisce un ambito premio internazionale e le sue fotografie vengono premiate con medaglia d'oro alla Mostra Italiana del Paesaggio di Milano, 1927.

Ritorna in Patagonia nel 1928 e completa l'esplorazione di quell'insieme di spettacolose guglie che costituiscono il gruppo del Paine, di cui nel '58 la Torre Nord sarà vinta dalle guide valdostane della spedizione Monzino e dove nel 1963 Armando Aste ed i suoi compagni di cordata mietranno una decina di importanti "prime".

Si spinge quindi al Lago Argentino, la gemma delle Ande Patagoniche, dove il ghiacciaio Moreno che vi si getta costituisce una delle più rinomate mete turistiche dell'Argentina. Viene celebrato come "l'unico ghiacciaio vivo del mondo", perché avanza ogni anno in media di 38 metri.

Infatti la fronte del ghiacciaio attraversa il Braccio Sud del lago e s'aggrappa all'opposta sponda creando uno sbarramento largo almeno 200 metri, per cui il livello delle acque a monte si solleva d'una decina di metri. Costantemente alimentato da affluenti, sorgenti e piogge, il braccio bloccato esercita una pressione sempre più forte verso valle, finché non scava una galleria nel ghiacciaio. Allora le acque a monte si ricongiungono impetuosamente con quelle a valle e fanno crollare il tetto del tunnel trascinando con sé tutta una tumultuante flotta di candidi blocchi di ghiaccio. Non tarda l'ora della rivincita del Moreno perché mediamente dopo una decina d'anni il fenomeno si ripete.

Lo spettacolo del ghiacciaio Moreno, che ha profondamente impressionato anche chi scrive, ha prodotto, come riferisce Padre Alberto, anche in lui un «*senso di stupore, meraviglie e timore*».

Però per studiare più esattamente quelle regioni che chiama «*fra le più pittoresche della terra*», necessita della collaborazione di un valido geologo e si rivolge al Prof. Ar-

dito Desio, ormai celebre per le sue campagne di studio nel Sahara libico e che porterà un quarto di secolo dopo la sua spedizione alla vittoria sul K 2. Desio deve declinare l'invito perché ormai impegnato ad accompagnare il Duca di Spoleto nel Karakorum e gli fa invece il nome del collega friulano Egidio Feruglio, lieto di accettare. Grazie ad un contributo della Fondazione Volta dell'Accademia d'Italia, Don Alberto può anche ingaggiare le guide di Courmayeur Evaristo Croux e Léon Brum.

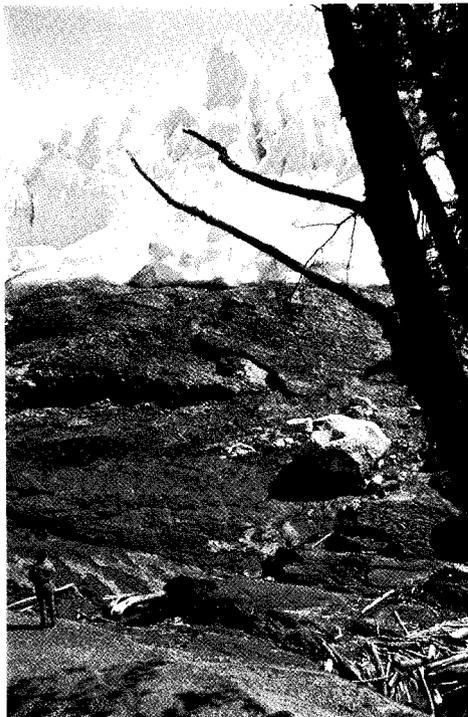
Con questi compagni torna al Lago Argentino e spintosi in uno dei rami più occidentali, il Seno de Mayo, compie la prima salita del Pico de Mayo (m 2435). Padre Alberto esulta: «*Potei fotografare e rilevare un vasto tratto della Cordigliera interna, formata da centinaia di picchi e ghiacciai, cha mai occhio umano aveva visto*».

Ripresa la navigazione sul lago con una "lancia a vapore", risalgono il Braccio Nord del Lago Argentino e si accingono all'impresa che stava a cuore a Don Alberto: la traversata del Hielo Continental fino al Fjordo Falcòn. Don De Agostini scrive nel suo diario: «*Tutto quanto di più impressionante e spettacoloso possono offrire la montagna ed il mare sembra qui concentrato in poco spazio: vette, ghiacciai, cascate, foreste vergini esuberanti, acque di cobalto, si fondono in ammirabile armonia, vivificati dall'alito misterioso della solitudine e dell'arcano da cui sono avvolti*».

Per il ghiacciaio Uppsala, seguendo i piedi di tutta una catena che si chiama "Roma", raggiunge due vette isolate che chiama "Murallòn" e "Don Bosco". Un dedalo di crepacci su un altipiano che denomina "Italia" costringe De Agostini ad abbandonare le slitte che penosamente con i suoi compagni trascinava. Il carico viene ancora più penosamente distribuito a spalla: a ciascuna delle due guide 30 kg, al geologo e al missionario 20.

Raggiungono le falde d'un monte che chiamano "Torino" e finalmente Padre Alberto può raccontare: «*I nostri occhi tesi con ansia sull'orizzonte contemplano le acque tortuose del Fjordo Falcòn. Un sussulto di gioia invade il nostro spirito... La traversata della Cordigliera è compiuta*».

Rientrati alla fattoria sul Lago Argentino dove avevano fatto base, la "estancia Cristina", ripartono per l'ignoto in un'altra direzione, nei gruppi montuosi che separano il



Il muraglione del ghiacciaio Moreno superato il braccio del Lago s'aggrappa sulla sponda opposta (Copyright Felice Benuzzi).

Lago Argentino dal Lago Viedma. Esaminano gli accessi a quell'inverosimile lama di granito coronata da ghiaccio che è il Cerro Torre (m 3128), da cui torneranno sconfitte tante illustri cordate, finché non ne toccheranno la vetta Cesare Maestri e Toni Egger nel 1959. Quest'ultimo, investito dalla caduta di un masso di ghiaccio in discesa, pagherà con la vita questa vittoria.

Esplorano anche gli approcci della montagna patagonica più nota in Europa, detta anche "Cervino della Patagonia", il formidabile Fitzroy (m 3441) dalle pareti lisce di oltre 2000 metri, dove le più agguerrite cordate internazionali incontreranno difficoltà ritenute insormontabili finché Guido Magnone e Lionel Terray non strapperanno la prima ascensione.

Nell'estate successiva (1931-32) Padre De Agostini si avvale della guida di Courmayeur Mario Derriard, che aveva partecipato coi nostri alpini alla ricerca dell'aeronave "Italia" nell'Artide. Scopre, denomina e fotografa il Monte Moyano (m 2720) che verrà salito appena nel 1977.

Gli è avverso il tempo anche alla sua successiva puntata al ghiacciaio Uppsala: in 42 giorni trascorsi in tenda con la guida Giuseppe Oberto di Macugnaga ed il confratello

tello Carlo Carrera, non hanno la ventura d'un solo giorno di bel tempo.

Nel 1935-36 subisce nuovamente il fascino del Fitzroy, di cui studia il versante settentrionale, trovandolo altrettanto ostico degli altri lati. Esplora quindi la catena che si sviluppa a nord del Cerro Torre e che culmina con granitiche vette che chiama Torriero Piergiorgio e Monte Pollone.

Nell'aprile 1937 parte in volo da Punta Arenas su un apparecchio leggero pilotato da Franco Bianco, cileno d'origine piemontese e sorvola tutta l'estensione delle Ande Patagoniche. Il suo occhio esperto individua la risposta a problemi geografici che aveva faticosamente affrontato sul terreno: ha la soddisfazione di vedere confermate tante sue soluzioni fino ad allora esclusivamente intuitive.

Negli anni seguenti concentra la sua attività sulla massima cima della calotta patagonica meridionale, il Monte S. Lorenzo di 3700 metri. Causa la guerra non può chiamare guide dall'Italia, ma ha la fortuna d'incontrare la guida svizzera Alessandro Heimi e l'alpinista tedesco-argentino Heriberto Schmoll, ben lieti e lusingati di accompagnarlo.

L'impresa è lunga e dura, ma nel dicembre 1943 Don Alberto Maria a sessant'anni può celebrare la sua ultima grande "prima".

Rimaneva tuttavia insoluto il problema del Sarmiento, a proposito del quale Francesco Cavazzani osservò: «*Fatta una prima esplorazione, De Agostini ne aggiungeva una seconda, una terza, una quarta, finché non avesse ottenuto lo scopo che si prefiggeva. Analogamente se attaccava una montagna vi ritornava con ostinazione più volte fino a quando l'aveva conquistata. Così avvenne per la più illustre e la più bella delle sue vittime: il Sarmiento*».

Nel 1956 egli organizzava la sua terza e definitiva "spedizione Sarmiento", convocando in Terra del Fuoco un gruppo di guide di grido. Di esse Carlo Mauri di Lecce e Clemente Maffei di Pinzolo bivaccano sulla parete sud e compiono una delle più difficili ascensioni in ghiaccio che si ricordi: 18 ore continue di salita e 5 ore di discesa a corda doppia, su quel ghiaccio tremendamente instabile e spugnoso. Mauri la definirà come «*la più tremenda e più fantastica cima della mia carriera*».

Al campo base i vincitori sono abbrac-

ciati dal settantatreenne Alberto Maria De Agostini. Era la vittoria sua, vittoria di tutta una vita.

Cavazzani, che ebbe la fortuna di visitarlo ancora nel suo eremo a Septumian in Valtournanche, dice di lui: «*Fu contemporaneamente missionario, alpinista, geologo, geografo, esploratore, cartografo, studioso... degli indios*». E, dobbiamo completare noi: insigne fotografo e pioniere della cinematografia documentaria.

E sancisce Cavazzani: «*La conoscenza completa della Catena Andina nella Patagonia Australe è tutta dovuta a lui e a nessun altro*».

Lo chiamavano a buon diritto "Padre Patagonia".

Spirò a Torino il giorno di Natale 1960.

Felice Benuzzi

Felice Benuzzi è autore di "Fuga sul Kenya" (1947 - L'Eroica, 1967 - Tamari), volume pubblicato anche in inglese, francese, tedesco e svedese, che descrive quella che fu chiamata in Inghilterra «una delle più grandi avventure di tutti i tempi». Nel 1982 ha pubblicato presso l'editrice Lo Strona (Valstrona, Novara) "Mattia Zurbriggen, guida alpina". Collabora ad "Alpi Giulie", rivista della Società Alpina delle Giulie, sezione del CAI di Trieste, di cui è socio da quasi mezzo secolo, nonché a "L'Universo", periodico di divulgazione dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Su "Il Piccolo" di Trieste sono apparse per anni, anche sotto lo pseudonimo di Arrigo Risano, sue impressioni di viaggi ed incontri in varie parti del mondo.

# PREISTORIA DEL BIVACCO “PIU’ BELLO DELLE DOLOMITI”

**Che sia tale lo si legge testualmente nell'ultimo degli ottimi volumi-guida sfornati nell'arco di pochi anni dal giovane e valente scrittore-alpinista-fotografo milanese Luca Visentini, meritatamente valorizzati dall'eccellente supporto grafico-editoriale dell'Athesia.**

Dedicato alle Dolomiti di Sesto, ne abbiamo testè concluso l'esame indispensabile per poterne ricavare un meditato giudizio: ma stavolta l'impegno del recensore è rimasto ad un certo momento sopraffatto da una somma di sensazioni e di ricordi, legata soprattutto all'idea di un'opera poi fattasi realtà, e questo per merito altrui, essenzialmente. Perciò col rammarico infinito di non aver mai potuto vedere d'avvicino, toccare con mano, accarezzare lievemente qualcosa che sente suo, ma che gli è inesorabilmente sfuggito di mano. E che la soglia dei settant'anni, al cui varco manca soltanto un soffio, decisamente gli inibirà: per quanto ancora gli sarà dato di ottenere dalla montagna e dalla residua vicenda umana.

«E' il bivacco più bello delle Dolomiti, al pari di quello del Sassolungo: isolato, in posizione incantevole»: così scrive il Visentini.

A noi, che in questa prospettiva l'abbiamo inquadrato fin dal momento in cui è balenata la possibilità di erigere un bivacco nelle Dolomiti che degnamente ricordasse il primo cinquantenario della Giovane Montagna, vien voglia di togliere quel pari: semplicemente perché abbinando l'opera al ricordo di una fra le più straordinarie imprese alpinistiche realizzate in un contesto bellico, si è aggiunto quel tanto di più che al bivacco del Sassolungo manca.

Ma non è il caso di indulgere a confronti, perché altro è quello che adesso vorremmo rievocare: innanzitutto col chiederci e chiedere se mai veramente i soci tutti della Giovane Montagna, compresi quelli di Vicenza cui spetta in gran parte il merito di

aver materialmente realizzato l'opera, si siano resi ben conto della straordinaria importanza di possedere lassù, alla portata di Cima Undici, un autentico tesoro, capace da solo di conferire merito prestigio all'intero Sodalizio. Ci riferiamo per questo alle perplessità insorte non tanto tempo addietro, a taluni malcelati propositi di rinuncia, di abbandono dalla presunta scarsa frequentazione del Bivacco. Quando invece era proprio questo fattore e fornire la conferma inequivocabile dell'eccezionale validità dell'opera, creando anzi l'incentivo a curarne sempre meglio la manutenzione ed a salvaguardare a tutti i costi la severità naturale dell'accesso.

Tra l'altro si sapeva bene che stava ormai per esaurirsi la spirale dei bivacchi fissi, non dissimile da quella veramente diabolica delle vie ferrate od incatenate, più o meno consciamente tese a trasformare la montagna in un qualsiasi e ingannevole oggetto di consumo. Donde la necessità di eliminare addirittura le opere caratterizzate da più comodo accesso, trasformate spesso in luoghi destinati a più o meno casti connubi: a tanto infatti è arrivata la generazione.

Allorquando, a proposito dell'itinerario di accesso al nostro Bivacco, il Visentini auspica che venga tolta la fune metallica precariamente ancorata lungo la parete "De Zolt", egli sfonda una porta aperta: infatti proprio dalla discussione testè cennata è scaturita la decisione di eliminare la fune, fissando invece nella roccia alcuni chiodi con anello, sufficienti a fornire elementi di sicurezza.

E qui si attenua il nostro rammarico per il senso vietato impostoci dall'età: ma che almeno salgano lassù alpinisti autentici e degni di attingere una meta quale il bivacco "più bello delle Dolomiti".

\* \* \*

Questa ovviamente è preistoria, come promette il titolo ed alla quale si rifanno le nostre intenzioni, avvalorate dall'aver trovato, nella marea di libri e di carte che, se

non fossimo stati dei discreti nuotatori, già ci avrebbe affogato, una cartella con il titolo "Giovane Montagna - Bivacco Cima Undici": che andiamo a scartabellare.

Ed ecco che troviamo il documento-base in una lettera del 25 settembre 1962 indirizzata al carissimo dott. Aldo Morello, da decenni "deus ex machina" della Giovane Montagna in Torino.

«Gli argomenti sono due: – così è detto nell'esordio – per il primo l'incarico l'ho avuto da voi, per il secondo dalla presidenza vicentina attuale».

A noi interessa il primo e cioè quello in cui per la prima volta si parla di un "Bivacco fisso" da realizzare per il cinquantesimo anniversario di fondazione della Giovane Montagna in Torino.

L'estensore della lettera premette di averne parlato a lungo con Camillo Berti, suo amico fraterno, degno erede del padre Antonio e massimo esperto delle Dolomiti Orientali. Dall'esito di questo esame sono scaturite alcune possibilità di adeguata collocazione: il circo nord di M. Cristallo, sopra il salto della Val Fonda; la base della parete nord del Pelmetto, in corrispondenza della Fisura; il Fond de Rusecco, presso l'inizio della via normale al Sorapiss nella sua parte terminale; il valico Sora la cengia del Banco, sempre nel Gruppo del Sorapiss.

E infine, «ma questa è un'idea mia, in zucca da anni», la Terrazza Sud di Cima Undici, dov'era in guerra la famosa baracca della Mensola. «Però il collocamento è di carattere assai alpinistico e così pure l'accesso. Sarebbe peraltro una base magnifica per Cima Undici ed avrebbe un raro contenuto ideale».

Il medesimo giorno, con altra lettera, Camillo Berti viene informato della proposta, «...cui ho aggiunto la Terrazza Sud di Cima Undici, dov'era la Mensola. Non so cosa ne penserai, ma mi pare non vada male». Senza altre novità di rilievo arriviamo al 18 dicembre 1962 ed il proponente ricorda al Consiglio Centrale della Giovane Montagna che una eventuale scelta dovrebbe avvenire prima dell'estate 1963, in modo da poter eseguire le necessarie ricognizioni, con successivi eventuali lavori di attrezzatura degli accessi e spianamento o preparazione del terreno prescelto per la collocazione.

Per incarico del compianto presidente

ing. Ravelli, risponde il 25 dicembre il solito Morello chiarendo, si fa per dire, che la scelta della località dovrebbe essere tale da far economizzare alla Fondazione Berti una propria installazione. Tuttavia, esattamente un mese dopo, è lo stesso presidente Ravelli a comunicare che il Consiglio Centrale, riunitosi la sera prima (24 gennaio 1963), ha accettato l'idea di collocare il Bivacco alla Forcella di Cima Undici (va inteso sulla Terrazza Sud di quest'ultima). Riservandosi di inviare nella successiva settimana il disegno della costruzione, affinché persone competenti possano esprimere eventuali osservazioni.

Il progetto arriva e il 10 febbraio 1963 viene trasmesso a Camillo Berti con la raccomandazione di rinviarlo, con eventuali osservazioni al riguardo, entro il 20 febbraio: data nella quale si riuniranno a Vicenza i delegati delle quattro Sezioni venete che dovranno approvare il progetto e la sua realizzazione.

Berti risponde seduta stante (due giorni dopo), restituendo l'elaborato "Ravelli" ed osservando come gli spazi non vi siano sfruttati adeguatamente, come ad esempio nei collaudatissimi modelli "Fondazione Berti" costruiti dal padovano Redento Barcellan. Nota a tal proposito che, affidandosi all'esperienza di quest'ultimo, il problema dell'assistenza tecnica relativa al trasporto ed al montaggio riuscirebbe praticamente risolto.

In seguito alla riunione delle Sezioni venete, avvenuta il 23 febbraio, il proponente risponde a Ravelli confermandogli che è stata accettata unanimemente l'idea di erigere il Bivacco lungo la striscia di terreno quasi pianeggiante situata tra Forcella Zsigmondy e la Terrazza Sud di Cima Undici: luogo riparato da valanghe e con possibilità di acqua vicina. La scelta definitiva avverrà dopo una ricognizione verso i primi o la metà di luglio; quindi riporta al destinatario le osservazioni ed i consigli di Camillo Berti a proposito dei vantaggi ottenibili con l'affidare al Barcellan la costruzione dell'opera.

Il Consiglio Centrale del Sodalizio è convocato in Torino il 23 marzo per assumere le decisioni e il 25 successivo ne riferisce al proponente, un altro carissimo amico scomparso, il dott. Ferruccio Martinuzzi, presente al convegno quale Vicepresidente centrale del Sodalizio.

La soluzione intesa nell'affidare la costruzione del bivacco alla ditta Barcellan di Padova è stata approvata ed il costo, previsto in circa L. 450.000, verrà sopportato dal Consiglio Centrale; le Sezioni venete si accolleranno le spese per il trasporto ed il montaggio.

I nodi del problema vengono esposti dal dott. Martinuzzi il 19 aprile 1963 in una lettera diretta alle Sezioni venete e, per conoscenza, al Consiglio Centrale in Torino. Egli riferisce dettagliatamente sugli accordi intervenuti con la ditta Barcellan il 10 aprile 1963, in base ai quali il presidente Ravelli ha affidato alla medesima la costruzione del Bivacco, subordinandola però al fatto che le Sezioni venete si assumano:

1) la spesa del trasporto da Padova a Cima Undici;

2) la spesa per l'arredamento – materassi, coperte per nove brandine, oltre alle stoviglie, fornello a spirito e targa in ottone bronzato – per un importo complessivo di L. 110.000;

3) l'eventuale temporaneo finanziamento della spesa del Bivacco (L. 450.000), in attesa del rimborso da parte della Sede Centrale;

4) che una Sezione assuma l'incarico dell'organizzazione del trasporto e del montaggio in loco dell'opera.

Il bravo e pratico Martinuzzi non ritiene necessario indire una nuova riunione allo scopo, poiché in quella del 23 febbraio precedente le Sezioni venete si sono impegnate formalmente ad assolvere i compiti loro assegnati: tuttavia ritenendo opportuno che ciascuna di esse trasmetta al Consiglio Centrale la conferma scritta all'uopo richiesta, trasmettendone copia per conoscenza alle consorelle.

A questo punto affiora il problema relativo all'autorizzazione ad occupare il terreno su cui erigere il Bivacco, circa il quale è competente il Comune di Sesto in Pusteria. Già deve essersene interessato l'onnipresente Camillo Berti, il quale trasmette al proponente una lettera che il 4 luglio 1963 gli è stata indirizzata dal Sindaco di quel Comune alto-atesino, nella quale si legge che «... sono lieto di comunicarLe che il Comune di Sesto è a sua disposizione per ottenere nel modo migliore la cessione di detti terreni. Per intanto ho disposto la compilazione di un estratto catastale della

che Ella possa ubicare con precisione il posto su cui sorgerà il Bivacco e quindi poter in seguito riconoscerne la proprietà alla frazione S. Vito oppure alla Regione Trentino Alto Adige e quindi dar corso all'istruttoria della pratica intesa nella compravendita dei terreni».

Nella lettera di accompagnamento, datata 10 luglio 1963, Berti raccomanda di darsi da fare, anzitutto per il sopralluogo e quindi per il trasporto del materiale, ricordando che su quest'ultimo problema ha promesso il suo appoggio Piero Rossi, valente alpinista-scrittore bellunese, anche lui recentemente scomparso, per trattare con il 7° Reggimento Alpini le modalità indispensabili.

«E' inutile ti dica che la situazione locale è a giusta maturazione e non bisogna perdere il colpo!».

\* \* \*

*Sabato 13 - Domenica 14 luglio:* è il momento decisivo, quello della ricognizione. Od almeno si pensa che sia tale, anche se poi ben altro ci vorrà perché l'iniziativa possa concretarsi.

Nel diario del proponente si legge testualmente: «Nonostante l'avversità del tempo, la ricognizione è perfettamente riuscita; tutti i 12 partecipanti sono rimasti entusiasti della località scelta».

Ma sicuramente più interessante e significativa appare la relazione datane a Camillo Berti il 16 luglio 1963, cioè appena due giorni dopo. «Siamo saliti in 12 e per me è stata una notevole faticata, data la mancanza di allenamento... e gli affatto verdi anni (erano appena 49!). Pioggia, nebbia, neve e tutto l'inferno che vuoi, ma ce l'abbiamo fatta; tralascio per ora ogni osservazione sul percorso, in quanto avrei intenzione di stendere un articolo sull'argomento.

«Tutti concordi, abbiamo scelto esattamente la piazzola che sta pochi passi prima della diruta baracca della Mensola, perché protetta dalla caduta di sassi, cui invece la Mensola è sottoposta. Lo spazio è sufficiente per collocare il Bivacco parallelamente all'andamento della cengia e addossato alla roccia incombente, alla quale può essere imbragato con funi metalliche. Il margine a valle è però terroso, anche se compatto. Con una vanghetta abbiamo

scavato fino a 35-40 cm senza incontrare roccia. Si tratterà perciò di stabilire dei pilastri in cemento e quindi spessorare con sassi (ve ne sono a iosa, basta andare al muretto a secco della Mensola!), fino ad avere il terreno perfettamente piano.

«La porta si può collocare in un senso come nell'altro. Acqua ve n'era stavolta anche nel canalone pochi passi prima, ma in stagione avanzata ritengo sparisca. Ne ho trovata però di copiosa continuando lungo la cengia in direzione nord per circa 200 metri (nella gran nebbia direi che fosse il canalone calante da Forcella Alta).

«Quindi, per l'ubicazione, non interessa Cresta Zsigmondy ma bensì Cima Undici, ciò in relazione alla cessione da parte del Comune di Sesto. Con la presente hai perciò i dati precisi per stabilire terreno e località esatta di collocazione. Ti confermo che avevamo osservato anche altri punti, specie a Forcella Zsigmondy e subito all'inizio della Terrazza Sud, ma tutti sono stati unanimi nel preferire il punto testè indicato.

«Ora siamo al trasporto dell'opera. Innanzitutto, per stabilire le basi, gli amici della Giovane Montagna pensano di trasferirsi lassù in una decina, attendendosi e portando del cemento. Per il trasporto della costruzione, ideale sarebbe l'elicottero. Io non sono aviatore e nemmeno lo erano gli amici saliti con me, ma sulle possibilità di atterraggio sul lento declivio sommitale di Cresta Zsigmondy credo non vi siano dubbi... Per il successivo trasporto a spalle

si tratterà di stendere qualche corda fissa fra la sommità della Cresta e la Forcella. Poi, per l'installazione e posa in opera, abbiamo Barcellan ed i suoi uomini.

«Se non si può avere l'elicottero sono dolori. Per andare lassù non v'è infatti che da seguire la via degli Alpini in guerra e cioè quella percorsa da noi. Come tu sai, i muli possono andare fino all'imbocco della Busa di Dentro, stando però al largo dal sentiero degli Alpini, il quale aggira per cengia il canale tra la Lista e le pendici di M. Giralba, proprio alle sue origini, e qui i muli non passano. Dalla Busa in poi non restano che le spalle degli uomini: e bisogna perciò riattrezzare la parete "De Zolt", sulla quale bisogna passare con la scopa, tale è il pericolo dei sassi: noi abbiamo usato la massima cautela e il caso ha voluto che i due più grossi dei sassi caduti andassero a picchiare l'unico della comitiva che aveva l'elmetto Hubel.

«Competente per territorio non è il 7°, ma il 6° Alpini, con sede mi pare a Brunico. Sai le eresie che tirerebbero i bravi Alpini, pur con tutti i viveri di conforto che vuoi? Il problema è assai preoccupante e la soluzione più auspicabile sta nell'elicottero. Perché non scrivere al prof. Sala? Io sarei tentato di farlo, dati i nostri ottimi rapporti, ma prima vorrei sentire il tuo parere.

«Ti preparerò l'articolo sulla ricognizione fatta, onde informare i lettori del nuovo Bivacco, di cosa costi e cosa significhi, aggiornando nel contempo le note sul per-

«Pioggia, nebbia, neve, ma ce l'abbiamo fatta». I resti della Mensola sulla Terrazza Sud di Cima Undici (foto G. Pieropan).



corso, che dopo tanti anni corrispondono soltanto in parte alla descrizione riportata sulla Guida delle Dolomiti Orientali».

Riprendendo il diario del proponente, vi leggiamo in ultimo: «Il ritorno ci offre una fantastica schiarita pomeridiana che a sera si trasforma in sereno perfetto. Alle 19 siamo in fondo Val Fiscalina e alle 24 a Vicenza, concludendo una giornata fra le più belle che mai io abbia vissute».

\* \* \*

Ma questa specie di cronaca preistorica appare ancor lungi dalla conclusione se appena tre giorni dopo, cioè il 19 luglio, Camillo Berti scrive osservando non essergli del tutto chiara la ragione per cui sia stata scelta la Mensola anziché Forcella Zsigmondy: in verità si ha quasi l'impressione di uno scambio di idee riguardanti quasi l'asfaltatura della strada sotto casa, anziché di un terreno accidentato e situato alla rispettabile altitudine di quasi tremila metri!

«Se in ipotesi ottenessimo l'elicottero, non c'è dubbio che a Forcella Zsigmondy o negli immediati dintorni, con la sola riserva del vento, avremmo un eliporto ideale; ma poi bisogna trasportare il materiale alla Mensola, il che non è uno scherzo».

Circa l'elicottero, Berti soggiunge che la domanda è stata già inoltrata, ma però circolano voci insistenti su disposizioni drasticamente negative, come purtroppo si verificherà. Tutto sommato, egli ritiene opportuno un incontro in quel di Venezia, onde stabilire nei minimi particolari il piano operativo.

La risposta da Vicenza è immediata: appuntamento per il 29 luglio, in compagnia di Piero Carta: ed il risultato sarà l'approvazione concorde circa la scelta della Mensola.

Non passano ventiquattr'ore e il Sindaco di Sesto viene dallo scrivente minuziosamente ragguagliato sull'ubicazione prevista per il Bivacco. Poi il tempo di godere le meritate vacanze, con fuga dal M. Bianco impraticabile alle Dolomiti di Corvara a loro volta imbiancate da un'estemporanea nevicata, e il 27 agosto riprende serrato il dialogo con Camillo Berti.

«I bravissimi amici di Vicenza, coadiuvati da qualche elemento di Mestre e Venezia, sono rimasti attendati lassù quattro giorni e, nonostante il maltempo, hanno

portato a termine tutto il lavoro di preparazione (pilastrini in cemento, muretti a secco, ecc.): una cosa che mi risulta davvero perfetta ed ammirevole, stante le condizioni del tempo e di ambiente in cui si sono trovati.

«Mentre erano lassù hanno avuto la gradita visita di Barcellan, il quale si è dimostrato entusiasta della posizione in cui sorgerà il Bivacco: ha dato le necessarie istruzioni ed infine ha confermato che il punto da noi prescelto è l'unico possibile e senz'altro il migliore...»

«Per venire al punto, il problema sta nell'elicottero: che atterri in cima a Cresta Zsigmondy o sulla vastissima terrazza che sta sotto il pendio sommitale, ha importanza relativa. Si fa un'altra spedizione collettiva e si porta a spalle tutto il materiale fino alla Mensola. I ragazzi conoscono il percorso a menadito... Al più, anzi senz'altro, si porrà una corda fissa nel primo tratto in discesa da Cresta Zsigmondy e poi un'altra, assai più importante, nel canale ora terroso che bisogna attraversare per risalire a Forcella Zsigmondy. Qui si è anche tentato di scavare un sentiero, ma il terreno durissimo non l'ha consentito.

«Insomma tutto si risolve bene se c'è l'elicottero. Si è discusso poi se attrezzare o meno la via d'accesso al Bivacco perché la parete "De Zolt", anche se ripulita, col ritiro del canalone nevoso è diventata tutt'altro che uno scherzo, specie nel primo tratto. Io ho consigliato di non mettere nulla, per ora, anche per non correre il rischio di avviare lassù gente impreparata. E poi l'accesso al Bivacco deve già operare una selezione.

«P.S. - Sesto non ha ancora risposto alla mia richiesta di cessione del terreno. So però che in Comune si sono riuniti a tale scopo».

Encomiabile Camillo Berti, ma altrettanto le poste, se ancora il giorno appresso egli stilla una risposta in cui avverte innanzitutto che il problema dell'elicottero si conferma molto serio, causa le restrizioni frattanto intervenute: al punto che tre altre opere analoghe dovranno essere installate con l'intervento dei muli degli alpini. Probabilmente è sorto in quel momento un fatto personale fra lo scrivente e l'elicottero, che in seguito porterà a conseguenze estreme, però con la meritata distruzione di quella macchina infernale; a prezzo, si

capisce, di qualche cicatrice.

In ogni caso, soggiunge Camillo, egli ha preso contatti personali con varie autorità e, poiché l'auspicata concessione potrebbe anche arrivare a sorpresa, bisogna tenersi sempre pronti. Però sarebbe il caso di iniziare una manovra facente perno sulla Brigata Alpina "Cadore", battendo il tasto sul fatto che il Bivacco viene installato per onorare le imprese e la memoria degli Alpini di Cima Undici.

«Nella peggiore delle ipotesi, ci dovrebbero aiutare mettendo a disposizione salmerie ed alpini: ne va di mezzo l'onore della penna».

La preoccupazione di poter sistemare il Bivacco prima dell'inverno diviene assillante se il 3 settembre Berti ha già la risposta, così sommariamente intesa: «La faccenda è molto seria perché il trasporto eventuale a mulo e schiena d'uomo, è impresa che tu puoi valutare in tutta la sua difficoltà. Credo si tratti del Bivacco più disagiata fra quelli finora da noi collocati (il riferimento è alla Fondazione Berti). Il problema riguardante l'eliporto di partenza si risolverebbe a Sesto od a Campo Fissalino. Ma dove andiamo a depositare il materiale? Chi si fida di lasciarlo a Sesto un intero inverno e nell'attuale situazione politica? Per questo io penserei ad Auronzo,

appoggiandoci alla locale Sezione Cadorna».

\* \* \*

Mentre il sospirato elicottero sfuma nelle brume dell'inverno, necessariamente ci si acconcia all'idea del trasporto a spalla ed al modo come ottenerlo; e se scrivessimo a Giovanni Sala, il favoloso comandante dei "Mascabroni" a Cima Undici?

Da quando egli ha dato alle stampe il bellissimo "Crode contro Crode", che una volta per tutte, almeno così si credeva, ha chiuso la deprecabile polemica col pur valoroso Italo Lunelli, si è saldato con lui un affettuoso, cordialissimo rapporto.

Generale a riposo del Corpo Forestale, Giovanni Sala abita a Merano e non dovrebbe riuscirgli impossibile un interessamento presso il comando del IV Corpo d'Armata, che risiede in Bolzano.

Ed il vecchio capitano, dopo avere a sua volta constatata l'impossibilità di ottenere un elicottero, trova però la chiave da infilare nella giusta toppa, al punto che il 2 marzo 1964 lo scrivente, dopo averne ovviamente ottenuto l'incarico dalla Sezione vicentina della Giovane Montagna, può indirizzarsi al Comando del IV Corpo con una dettagliata esposizione del problema, integrata dallo scritto recentemente apparso



Postazione italiana a Cresta Zsigmondy. Si noti in basso la suola di legno con punte di ferro degli zoccoli in dotazione alla vedetta (foto G. Pieropan).

sulla Rivista della Giovane Montagna e sulla Rassegna "Le Alpi Venete".

Nove giorni dopo il Capo di Stato Maggiore della grande unità alpina segnala che il comando della Brigata alpina "Cadore", con sede in Belluno, è stato interessato a concedere i mezzi a soma richiesti: pertanto lo scrivente dovrà prendere contatti con quel Comando per gli accordi relativi ai particolari connessi al trasporto dei materiali.

Ciò avviene il 31 marzo, con una dettagliata relazione indirizzata all'Ufficio Operazioni, Addestramento e Ordinamento della "Cadore". Vi rileggiamo i vari punti riguardanti il tipo di Bivacco, le sue finalità e la prevista intitolazione, le ragioni dell'iniziativa, le modalità indispensabili per il trasporto dell'opera e la stagione più indicata per effettuarlo; infine la proposta per un eventuale scambio di idee in Belluno per dirimere ogni incertezza, facendo presente che il Sodalizio incaricato, cioè la Giovane Montagna di Vicenza, «... conta esperti alpinisti, ottimi conoscitori della zona, che già furono ufficiali, sottufficiali e alpini della "Cadore".

Si esaurisce a questo punto la documentazione in possesso dello scrivente, ma non si cancella dalla sua memoria l'appendice conclusiva di questa preistoria. Infatti la data non trova riferimento nel suo diario, perché dedicato integralmente alla montagna, ma fu sicuramente in un giorno di giugno dello stesso 1964 che, assieme a Gigi, Piero e all'indimenticabile Paolo, si recò all'incontro in Belluno nella sede del 7° Alpini, allo scopo di esaminare la prestazione che si richiedeva per installare il Bivacco dedicato ai "Mascabroni della Cima Undici".

Ricorda il convinto entusiasmo di un giovane e simpatico capitano dagli occhi scuri, lo sguardo vivacissimo: oggi è il generale Borgenni, degno comandante della Brigata alpina "Orobica", al quale rivolge il suo memore, riconoscente saluto.

Ma, ahimé, tutto il resto del discorso fece agevolmente capire come non si potesse far conto sul previsto intervento: non giovò far presente che nel 1916, in guerra ed in pieno inverno, con i rudimentali mezzi e la trogloditica attrezzatura dell'epoca, era stata issata lassù una pesante baracca capace di trenta uomini.



«Il ritorno ci offre una fantastica schiarita pomeridiana...». Le Tre Cime di Lavaredo e il Paterno dalla Busa di dentro (foto G. Pieropan).

fosse giusto che andasse così, non potendosi raffrontare le esigenze e le responsabilità di guerra con quelle del tempo di pace, in cui adesso avevamo la fortuna di vivere.

Nel viaggio di ritorno intingemmo la delusione nel menù premurosamente allestito e adeguatamente innaffiato dal caro Italo in quel di Breganze. Ma la moglie non ritenne d'ingannarsi sulla ragione di fondo che a mezzanotte passata ci rendeva gli occhi piuttosto lucidi e il discorso un po' ingarbugliato, allorquando gli amici mi scaricarono sulla porta di casa: «*Sempre così: i dixè che le xe question de montagna e invece i va in giro a bevare come gore, altro che montagna!*».

\* \* \*

Fin qui, dunque, la preistoria: perché qualcuno fra coloro che sono rimasti, non dovrebbero adesso raccontarci la storia?

**Gianni Pieropan**  
Sezione di Vicenza

A cura di Armando Biancardi

# GUIDO REY

*Nato a Torino nel 1861, Guido Rey è stato, agli inizi del XX secolo, una delle personalità più spiccate del mondo alpinistico europeo. Non tanto per le imprese, quanto per il modo di sentire e interpretare la montagna attraverso gli scritti.*

*Nipote di Quintino Sella, Ministro del nuovo Regno d'Italia e, nel 1863, uno dei fondatori del Club Alpino Italiano, fu attratto giovanissimo, dall'influente zio, in qualche rivelatrice escursione. Dalla nidata di figli e nipoti del Sella uscirono col tempo i vincitori del Dente del Gigante e Vittorio Sella che doveva diventare famoso con le sue fotografie. Ma Guido Rey li superò tutti.*

*In compagnia di Cesare Fiorio e Carlo Ratti, precursori in Italia dell'alpinismo senza guide, compì un numero rilevante di ascensioni nelle Cozie e nelle Graie fra cui l'Aiguille Méridionale d'Arves considerata a quei tempi fra le salite ardue e che egli superò da capocorda (1898).*

*Tuttavia, a poco a poco, forse anche a causa della disgrazia in cui aveva perso la vita il giovane fratello Mario, al Colle del Gigante, abbandonò l'alpinismo senza guida. Frequentò alcuni noti professionisti, come Antonio Castagneri di Balme o i Maquignaz di Valtournenche e fece amicizia. Con essi effettuò un numero notevole di "prime ascensioni" di cui la più rilevante fu la Punta Bianca (3920 m.), una prima assoluta, sulla cresta Est del Dent d'Hérens 1898).*

*In compagnia dell'amico Vaccarone, e con la guida Matthias Zurbriggen, superò il versante Est del Colle Gnifetti al Monte Rosa, una dura salita di ghiaccio (1893).*

*Ma di Guido Rey è impossibile dimenticare la sua "esplorazione" della cresta di Furggen al Cervino (1899) con i Maquignaz. Essi risalirono gran parte del salto terminale grazie ad una lunga corda gettata dall'alto, ma furono bloccati da una fascia strapiombante. Allora, Guido Rey dalla vetta, in un secondo tempo, con una scala di corda, discese fino al punto più alto raggiunto.*

*Questo procedimento non ortodosso lasciò perplesso il mondo alpinistico, ma bisogna leggere le pagine di Rey sul suo aureo*

*e voluminoso libro "Il Monte Cervino" (1904) per capire come per lui la montagna non fosse una vana ambizione di salire soltanto cime difficili.*

*La sua attività proseguì anche oltre i quarant'anni, spesso con Ugo De Amicis (figlio del grande Edmondo), e sempre in compagnia di guide. Così sulle occidentali fece fra l'altro il Grépon (1904), il Dru (1905) con Ange Maquignaz, e in Dolomiti, che scoperse con gioia, effettuò, oltre numerose altre, la salita della difficile parete Sud della Marmolada, con Tita Piaz (1910). Queste scalate sono descritte nel suo bellissimo libro "Alpinismo acrobatico" (1914).*

*Un grave incidente d'auto lo tolse dall'alpinismo attivo ma rimangono i suoi libri, con le opere minori, una quindicina. Morì a Torino, a settantaquattro anni, nel 1935. Ancora oggi, i giovani non disdegnano di leggere le sue pagine che offrono una splendida lezione d'amore.*



## L'incontro con Tita Piaz

Proprio sul mio capo si lanciava per aria una delle forme più inverosimili ch'io abbia mai veduto nell'Alpi, un razzo di pietra. La Torre di Winkler, mi disse Ugo.

Chi saprebbe immaginare, a mente calma, un uomo che si afferri al filo tagliente di quella lama e su per esso riesca a trarsi fin sulla punta aguzza e, giunto lassù, ardisca discenderne?

Eppure un giorno un giovinetto, uno studente di diciotto anni, passando per qui, aveva ardito pensarlo: tentò e tutto solo giunse in vetta. Aveva compiuto umilmente un'impresa che è tra le più difficili dell'Alpi. Non lasciò detto nulla; solo su un libriccino di note si trovò scritta la data con qualche appunto; diceva che nello scendere gli si era strappata la corda, così da non reggerlo che per pochi fili.

L'anno seguente il giovinetto scomparve salendo tutto solo al Weisshorn e non venne mai ritrovato (\*). Questi fu Giorgio Winkler, un tedesco.

Winkler non rivelò l'animo suo; è rimasto idealmente silenzioso come i suoi monti e ci appare così più duro nel vergine mistero della sua passione. E' rimasto un ignoto, ma da quel giorno la scheggia di pietra, fatta per virtù di lui un monte celebre, ne porta il nome alto fra le nubi e sotto il sole, simbolo di una volontà inflessibile, monumento più espressivo e più degno di quelli eretti dall'artificio umano.

E' il monumento ad un'idea. Le migliaia di viandanti che ogni anno lo salutano attoniti passando ai suoi piedi non comprendono forse l'ideale che esso rappresenta, ma ne sentono confusamente la bellezza là, di fronte al monte che l'ha ispirato. Lassù non si impreca alla follia, si ammira l'ardimento, e taluno è tratto ad imitarlo.

Così l'oscuro giovinetto ha la sua gloria, piccola gloria, se volete, ma come avrei considerato lassù che quel nome ogni giorno udito ripetere con fervore da cento e cento bocche straniere, quel nome, dico, fosse di un giovane italiano!

Ai piedi della Torre, nel rifugio di Vajolet, attendiamo due giorni che giunga la nostra guida, Gian Battista Piaz, il Signor Piaz come dicono con rispetto i suoi compaesani, Tita come lo chiamano affettuosamente i suoi alpinisti. Il mio compagno mi

ha narrato di lui così grandi cose che provo una viva curiosità di conoscerlo.

Piaz non è una guida come le altre; sarei per dire che non è affatto una guida. E' l'esponente di una formula nuova di alpinismo, il maestro di tutta questa scuola di arrampicate brevi ma intense che si svolgono sui confini tra il difficile e l'impossibile.

Piaz è una creatura delle Dolomiti.

Un istinto insaziabile lo costringe a ritornare continuamente alle sue rupi selvagge e ribelli che rispondono alla fierezza dell'animo suo, ai pericoli fra i quali egli ritrova la sola forma naturale di vita che appaghi l'indomabile energia del corpo e l'irrequietezza dello spirito anelante a cose non volgari.

E ricerca di continuo vie non battute, vieti passi, inediti rischi; inventa fecondo le più inconcepibili imprese. Da' suoi sogni nascono capolavori di salite, opere geniali plasmate da un bizzarro artefice dell'alpinismo. Gli dà ombra una guglia intatta, umanamente inaccessibile? Piaz riesce su una vetta vicina; di lassù, a tradimento, lancia per aria una corda che avvince al collo la superba, e, afferrata la corda con piedi e mani, strascinandosi sospeso sulla profonda valle, giunge sulla guglia e le dà un nome: il nome onorato di Edmondo de Amicis.

Egli ha compiuto in quel giorno una delle più belle follie dell'alpinismo.

Non gli basta di essere salito le trecento volte, col sole o colla pioggia, alle torri del Vajolet; vuol tastarle al buio, sotto le stelle; persuade all'impresa una signora americana e, nel cuore di una bella notte d'estate, si scorge dal basso il suo lumicino brillare, nuova stella, sulla cuspide estrema.

Né ha posa mai, chè per lui il monte è un bisogno; un giorno a corto di alpinisti, egli prende seco sua moglie e una donna di servizio e le trascina ad una delle sue scalate più audaci: ed io so che pochi mesi or sono egli portò una sua bimba di cinque anni, un angioletto roseo e biondo, sulla terribile cima di Winkler.

Ma le pie donne di Perra, quando l'incontrano per via, si fanno il segno di croce, come se passi il demonio.

Tra le sue mani un inesperto fa prodigi; ma egli ama condividere i rischi e le glorie con alpinisti elettissimi, e, quando uno ha giudicato degno, lo lega alle sue ali. Né vuole essere la guida ma il compagno imperioso, insofferente di debolezze o d'in-

dugi. E l'alpinista deve ripetere docilmente le sue arditezze sotto pena d'incorrere nel suo disprezzo.

Oh! Non è comoda cosa tra le balze essere l'amico di Tita Piaz.

Ma in ricambio questi dà al compagno tutto l'animo suo, trasfonde in lui le sue virtù, gli è maestro impareggiabile nell'arte sua.

Raro tipo di uomo, franco al pari delle sue rupi, irrequieto come i profili delle sue vette, generoso come la terra trentina in cui nacque; degno di essere nominato accanto alle grandi guide che fecero la conquista dell'Alpi; diversissimo da queste le quali a me, in suo confronto, sembrano degli anti-

chi. Piaz è un moderno: una guida che è celebre a trent'anni, che tiene conferenze in città tedesche e scrive su giornali italiani, una guida che s'interessa alla politica ed alle questioni sociali, che possiede una bella palazzina in stile nuovo ed una motocicletta...

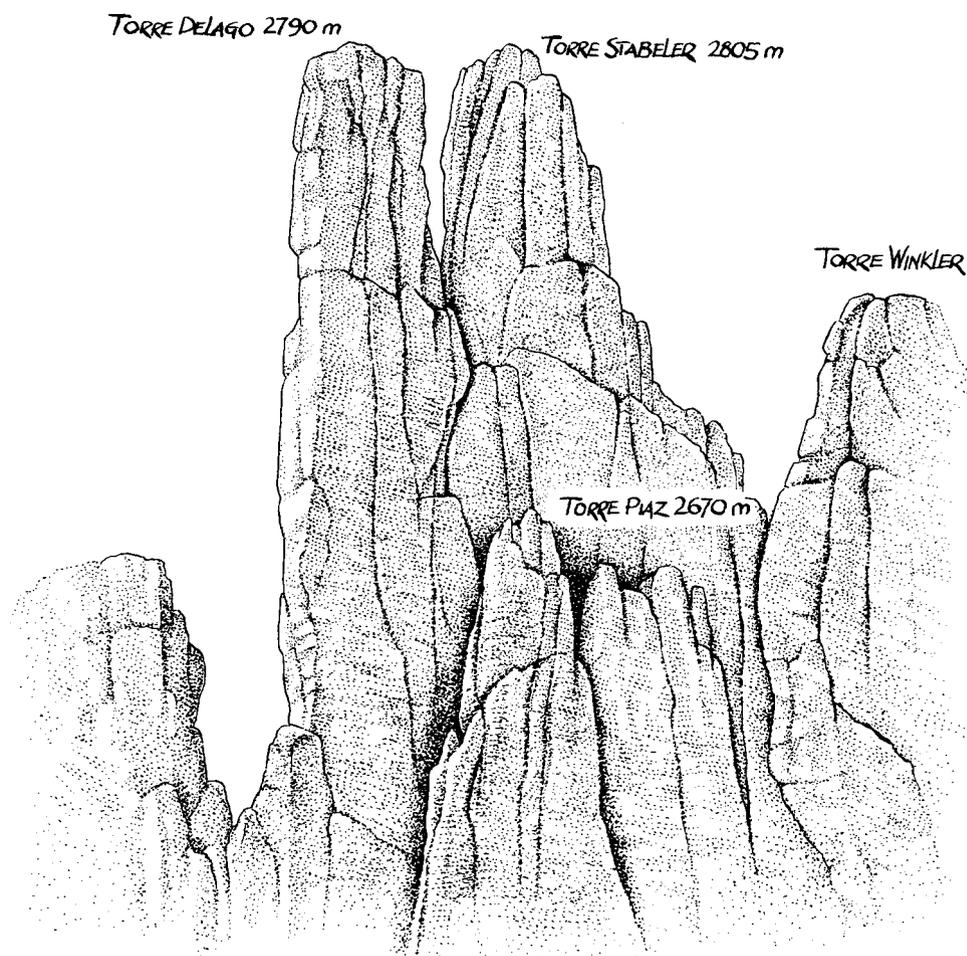
Oh! Quanto diversa da' miei poveri e rozzi ed umili compagni del Cervino!

---

Dal capitolo "Le tre Sorelle" del libro "Alpinismo acrobatico" - Edizioni Montes - Torino - 1932.

(\*) Giorgio Winkler fu ritrovato una settantina di anni dopo restituito dal ghiacciaio (nota del presentatore).

Il Gruppo delle Torri del Vaiolet con la Torre Winkler e la Torre Piaz, che ricordano i personaggi richiamati dallo scritto di Guido Rey.



# TOUR DE JORASSES

## Saper vivere ancora l'avventura alpinistica

Ci si trova spesso indecisi su quale salita scegliere; i nostri desideri sono influenzati dalle salite "alla moda" e poche volte la nostra scelta corrisponde veramente alle nostre necessità di quel determinato momento. Anch'io ho sempre fatto così, ho salito molte vie solo perché erano "vie da fare" e perché i loro nomi figuravano bene nel mio curriculum.

Ma ora mi sono chiesto il perché, ho capito che nel modo in cui andavo in montagna vi era ben poco di personale; tristemente mi sono reso conto che anche qui tutto sembrava essere programmato, tutto era ormai assai vicino alla vita di tutti i giorni... Ho cercato di cambiare qualche cosa, di ricercare qualcosa di nuovo, in poche parole ho cercato di vivere ancora l'avventura. Sì, l'avventura, sembra una parola un po' fuori moda e ormai quasi buffa, in effetti oggi ne rimane ben poca traccia!

Ma vi siete mai chiesti cosa è rimasto oggi del piacere di scoprire, di creare, di polarizzare un qualcosa che non sia ancora definito? E' forse avventura salire una via cercando di districarsi da altre venti corde o ripetere per la centesima volta la solita vietta di cinquanta metri? Saliamo forse metri e metri di roccia per realizzare anche qui la nostra solita produzione, mensile o annuale che sia? O ricerchiamo qualcosa di diverso che veramente ci arricchisca e ci dia ciò che manca?

Vorrei illustrare una salita che ha dato, a me ed al mio compagno, la sensazione di realizzare qualcosa di diverso dalla solita via classica super-frequentata. Vorrei che essa fosse, difficoltà a parte, solo un'introduzione, l'inizio di un nuovo modo di arrampicare, basato non sulla ripetizione dei soliti itinerari super-tutto, ma sulla ricerca e la ri-scoperta di nuovi terreni dimenticati dalla "folla" e dal tempo.

Si scoprirà di trovarsi a proprio agio e si sentirà nuovamente il piacere di creare qualcosa di nostro, di veramente spontaneo. E poco importerà se gli altri lo sapranno...

**DIEDRO MACHETTO** - Sviluppo 600 m. - Difficoltà ED inf. con l'uso di un solo chiodo di progressione.

Materiale: fettucce, moschettoni e nuts. Chiodi utili ma non indispensabili.

**Accesso:** da Plampencieux in Val Ferret raggiungere il Rifugio Boccalatte (ore 3-3,30). Ridiscendere lungo le corde fisse e risalire il ghiacciaio che scende dalla parete Ovest delle Grandes Jorasses fin contro la parete della Tour de Jorasses molto evidente a causa dell'enorme diedro che la incide.

Superata la crepaccia (a volte larga e difficile), raggiungere la base delle rocce e attaccare a sinistra seguendo inizialmente una larga fessura camino obliqua a sinistra.

Salire per 15 m, spostarsi a ds e superare un breve strapiombo (V), uscendo sulle placche. Salirle e sostare alla base di un diedrino S1 50 m. Superare il diedrino (IV+), attraversare a ds raggiungendo la base di un bel diedro. Salire fin quando non scompare la fessura di fondo (IV+), superare 3 metri molto difficili (VI sup o AO) e uscire più facilmente a sn S2 50 m. Superare un muretto (V) e proseguire più facilmente in direzione di una serie di cenge.



Si è ora alla base del grande muro che costituisce la parte centrale della via. Invece di proseguire per una delle due fessure che lo solcano (via originale), portarsi a sn alla base di uno splendido diedro alto 100 metri difeso da un muro compatto. Accedere alla base del muro superando un salto strapiombante (V) S3 50 m. Traversare a sn con un passo delicato (IV-) e seguire il diedro-rampa successivo. Lasciarlo quasi subito per una larga fessura che riporta verso il diedro. Superata la fessura in opposizione (V+) si accede alla sosta con un passo in discesa. S4 20 m.

Salire ora la splendida faccia sn seguendo due fessure (V/V+) fino ai cordini di sosta S5 30 m.

Proseguire ora nella fessura che mano a mano si allarga (V, VI) e continuare poi per altre fessure (V, V+) fino alla base di una spaccatura S6 45 m.

Traversare a ds (AO) e salire un sistema di diedri e strapiombini per una lunghezza (V, V+) fin sul grande terrazzo alla base dell'enorme diedro che incide la parte superiore del pilastro. S7 45 m. Superare una fessura ad incastro (passo di VI-) e proseguire vincendo un muretto fessurato (VI o AO, molto faticoso). Si prosegue per un bel diedro aperto (V) fino al limite delle placche su uno spigolino S8 40 m. Traversare per cornice a ds fin quasi sul fondo del diedro. Continuare per un sistema di fessurine a volte interrotte fino ad una larga fessura dove si sosta (V, V+ con un passo di VI-) S9 50 m.

Traversare 3 m a sn (V+) e proseguire sul filo di spigolo fino ad un terrazzino (IV+) S10 40 m. Seguire ancora una serie di fessure (IV+) fino al termine delle difficoltà. S11 50 m. Proseguire superando ancora un diedrino (IV) e raggiungere la sosta. S12 50 m. Senza difficoltà ad un colletto. S13 50 m.

Di qui, con una facile lunghezza (III, IV-) si raggiunge a ds la vetta dello sperone della Tour de Jorasses, indi si scende per la via di salita con 7/8 corde doppie tutte attrezzate.

Volendo invece salire fino in punta alla Tour, continuare senza difficoltà per la cresta fino in vetta. Ore 5-7 fino al colletto.

N. B. - *La via descritta si discosta in diversi punti dalla via originale.*

Maurizio Oviglia  
Sezione di Torino

## BIRDWATCHING

Un nuovo sport o un diverso approccio alla natura?

**A chiunque pratici la montagna, o altri ambienti naturali, sarà capitato di osservare la sagoma sfuggente di un uccellino tra le rocce, il volteggio ad ali spianate di un grande rapace, o di ascoltare il richiamo insolito di un uccello celato nel folto del bosco.**

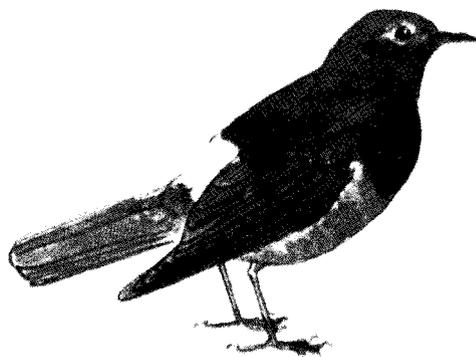
Ma a quanti di questi uccelli abbiamo saputo dare un nome? Quale interpretazione abbiamo saputo fornire di un atteggiamento, di un canto? Quali informazioni, utili per capire e "leggere" nella sua molteplicità l'ambiente, siamo riusciti a cogliere?

Per molte persone, probabilmente i più, la risposta a tali interrogativi è negativa.

Da questa riflessione dovrebbe sorgere spontaneo in ciascuno l'esigenza di colmare la lacuna, di approfondire le conoscenze sul mondo animato che popola l'aria, la terra, l'acqua e, quindi, non solo uccelli ma mammiferi, pesci, insetti e piante.

E' probabilmente questo il ragionamento che spinge centinaia di persone in tutta Italia ad intraprendere nel tempo libero l'attività del birdwatching e a partecipare ai corsi di preparazione organizzati un po' in tutte le regioni dalla L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli) che ha lanciato da qualche tempo il "progetto birdwatching".

Si tratta di un'occasione per accostarsi al mondo della natura in modo nuovo, non più con l'ottica fredda e distaccata dello



Codirossone (Monticola saxatilis). 19 cm. Nidifica tra le rocce. Emette un caratteristico "ciak-ciak".

studioso e neanche con l'indifferenza e l'impreparazione del gitante della domenica, ma con una partecipazione profonda e cosciente.

Osservare e studiare gli animali in libertà può divenire un modo appassionante per conoscere e capire l'ambiente che ci circonda, per viverlo in maniera rispettosa, riconoscendo le relazioni tra gli esseri viventi e il loro mondo.

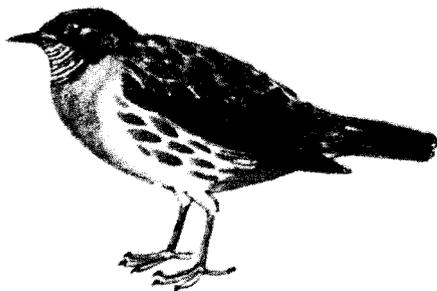
«Birdwatching è un'attività sportiva nuova».

«Il birdwatching si può praticare in tutte le stagioni. Anche d'inverno, se non piove proprio a dirotto, è bello essere fuori con gli animali».

«Birdwatching è anche stare insieme agli altri in modo diverso, in amicizia».

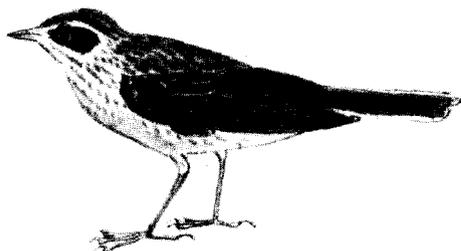
Queste affermazioni sono tratte dalle prime pagine della "Guida al birdwatching: come e dove osservare gli uccelli in natura", edita dalla L.I.P.U. Una guida che fornisce, in 48 pagine con numerosissimi disegni e fotografie a colori, le indicazioni essenziali per chiunque voglia avvicinarsi al meraviglioso mondo degli uccelli, insegnando come andare in campagna per osservarli e fornendo i principali elementi utili al riconoscimento in natura di un centinaio di uccelli tra i più comuni.

Dopo le prime osservazioni degli uccelli, che sono tra le specie animali più numerose e più facilmente osservabili, seguirà il desiderio di vedere nuove specie e la possibilità di scoprire o fotografare altri animali da vicino nel loro ambiente spingerà a muoversi, a svolgere un'attività psico-fisica estremamente utile a scaricare tensioni e stress quotidiani.



Sordone (*Prunella collaris*). 17,5 cm. Frequenta le zone rocciose fino al limite delle nevi eterne. Nidifica nelle cavità, tra i sassi e la vegetazione. Il verso è un trillo squillante.

È importante notare che la motivazione principale che ha indotto a propagandare anche in Italia la pratica del birdwatching (diffusissima in altri paesi, a cominciare dall'Inghilterra dove rappresenta una delle più comuni attività del tempo libero), deriva dalla convinzione che solo attraverso



Spioncello di montagna (*Anthus spinoletta*). 16 cm. Nidifica nei crepacci delle rocce, ecc. Canta in volo emettendo delle note sibilanti "tsip-tsip".

una sempre maggiore preparazione naturalistica di massa si possano creare le basi per un movimento d'opinione sensibile e attento al tema della protezione della natura, alla "questione ecologica" nell'accezione più ampia.

Il birdwatching in montagna, in luoghi spesso ancora selvaggi e incontaminati, offre la possibilità di incontri straordinari ed altrove impossibili con uccelli di grande bellezza e rarità.

Di questa tipica avifauna alpina e dell'attrezzatura necessaria per praticarne l'osservazione avremo occasione di riparlare.

Giuliano Fiorentino

Giuliano Fiorentino, 27 anni, laureato in Medicina Veterinaria esercita la libera professione occupandosi di piccoli animali. "Birdwatcher" e protezionista da molti anni, è delegato provinciale di Verona, nonché consigliere nazionale della L.I.P.U. Collabora ad alcune riviste con articoli divulgativi sul mondo degli uccelli e della natura.



Bell'esemplare di Gallo cedrone.

# Un libro una proposta

**Viaggiatori inglesi in Val d'Aosta**



**Poche case, pochi alberghi, qualche strada qua e là e non certo in buone condizioni. Valle d'Aosta, prima metà del secolo scorso... Di silenzio invece ce n'è molto, più di quanto forse la nostra immaginazione riesce a recepire.**

E l'immaginazione, lo ammettiamo, ci tornerà molto utile se accostandoci alla lettura di questo scritto, che le edizioni "di Comunità" ci offre, vorremo cogliere l'intima essenza dell'ambiente nel quale si svolgono le esperienze descritte.

Da poco ormai si è svolto il Congresso di Vienna, e l'annuale viaggio culturale in Italia degli appassionati inglesi, comincia a prendere altre direzioni che non le solite città con i monumenti troppo noti e la compagnia di una gente, quella italiana, che almeno nella classe borghese non si differenzia poi molto da quella dei "fratelli" d'oltre Manica. Il desiderio di cono-

scenza, ma direi soprattutto la curiosità di sperimentare delle sensazioni nuove, ancora riservate a pochi, portano intere famiglie nella placida Valle d'Aosta, tanto vicina alla grande Torino quanto ancora lontana da un vero processo di sviluppo sociale ed economico. Le montagne più alte d'Europa sanno ben difendere l'essenzialità di questo mondo dai problemi che agitano un'Italia ancora divisa. E proprio in questo regno, che non tutto ha però di positivo, e ne vedremo il perché, questi viaggiatori vanno ad inoltrarsi costruendo pezzo dopo pezzo il mosaico di una carta geografica ideata nelle proprie dimore con molta facilità e con non poche difficoltà realizzate "in loco" mercè l'aiuto, talvolta contrastante, dei valligiani.

Quali i percorsi? C'è un po' di tutto, dai facili itinerari lungo le valli di Rhemes, d'Ayas e le non meno note Valgrisanche e Valsavaranche sino alle più difficili traversate del col della Seigne, del Gran San Bernardo e del Teodulo; pochi forse i tentativi di vere e proprie ascensioni, ma i tempi ricordiamolo non erano ancora maturi del tutto, eppure qualcuno ci prova, come sir Francis Fox Tuckett sulla Grivola già nel 1859!

La scelta di Piero Malvezzi, caduta su una raccolta antologica, ci aiuta perfettamente ad avere un quadro completo di questi viaggi nell'intersecarsi di uomini e situazioni talora simili talora radicalmente opposte.

Ma vediamo da vicino questi esploratori di un'epoca ormai lontana; hanno i mezzi, evidentemente, per spingersi al di là delle frontiere fino ad un'Italia la cui economia non si può certo dire solida: hanno soprattutto una buona cultura, che sa andare oltre il semplice nozionismo dello studio scolastico ma che possiede la curiosità di voler spaziare negli aspetti sconosciuti della natura; ma ciò che li inquadra a pennello nel loro "habitus" è il bagaglio di tradizioni e di pensieri anglosassoni che sta agli antipodi di quello latino: sarà del resto la caratteristica di sempre dell'alpinismo inglese l'essere scervo da condizionamenti della

storia e di qualsiasi altro tipo: sulle Alpi negli anni '70 verranno a ripetere i grandi itinerari che le guide e i non meno preparati scalatori locali si sono ben guardati dall'avvicinare; nell'Himalaya saranno loro i primi a cogliere i successi sulle vie difficili degli ottomila quando ancora il resto del mondo guarda ai percorsi "comuni". E i vari Cheever, Tuckett, lady Cole e Forbes sono i degni precursori, pur nelle loro modeste capacità tecniche, di questa libertà interiore che non denigra ma smitizza e fa crescere la personalità dell'uomo che con loro viene a contatto. Certo è una freddezza che ha eccezioni e degenerazioni: eccezioni nel saper sempre cogliere gli stimoli spirituali lanciati dall'umanità e dalla natura: così Forbes nel 1842 davanti al cadavere di un montanaro ebbe a scrivere: «...avvertimmo più di prima la sublime grandiosità dei luoghi che ci circondavano e ci rendemmo conto della distanza che ci separava dall'aiuto e dalla solidarietà degli uomini, delle nostre solitudini e della più immediata presenza di Dio...».

Gli eccessi sono invece in quell'attaccamento alla scienza a momenti quasi morbido che in alcuni di questi personaggi ebbe un'intensità tale da far quasi passare in secondo piano il mondo circostante; ed ecco di conseguenza il moltiplicarsi degli esperimenti di qualsiasi genere che tanto danno alla conoscenza dell'uomo ma che indubbiamente tolgono freschezza e spontaneità oltre che tempo all'inserimento seppur momentaneo nelle meraviglie di questi angoli di mondo.

Bene, quello che c'era da apprezzare in questi stranieri l'abbiamo sottolineato; ma la precisa antologia del Malvezzi ci dà modo di isolare con questo realismo anche i risvolti meno belli che accompagnano l'introdursi di Brockedon e compagni nella valle d'Aosta. Campanilismo e sciovinismo regnano sovrani nel modo di pensare e di essere di costoro che, nonostante ne prendano atto con sincera autocritica, si guardano bene dallo sforzarsi di usare un po' più di misericordia verso il popolo, che non sempre per mancanze proprie, si trova in una situazione antropologica, sociale ed economica fortemente arretrata: «...è un luogo comune degli inglesi di disprezzare quanto è loro vicino e al contrario elogiare quanto è loro lontano... In patria screditano tutto ciò che è inglese... ma appena passato il confine... nessun paese può essere

paragonato all'Inghilterra e nessun paese è esente da critiche...» (B. Hall).

Il disprezzo ricorrente per la mancanza di pulizia nelle locande, la commiserazione pietistica per le deficienze fisiche dei valligiani (gozzo e cretinismo erano diffusissimi nel tempo e proprio a causa dell'incrociarsi continuo fra discendenti dello stesso sangue), sfocia in generalizzazioni antipatiche a intransigenti: «...i villaggi italiani sono pittoreschi ma a parte questo non c'è nulla che possa essere portato a loro lode... E c'è da aggiungere l'indole e la natura di questa popolazione con tante cupe storie di delitti e assassini...» (C. J. Latrobe).

Si comprende bene l'inutilità di queste sottolineature quando si consideri che il problema umano per l'inglese esploratore finisce qui, poiché egli è ben lungi dallo "sporcarsi le mani" per penetrare le vere cause del fatto ed offrire ad esso anche un piccolo contributo per iniziarne la risoluzione.

Ci rimane il talento spirituale e alpinistico dei protagonisti di questa interessantissima antologia che scopriamo nell'entusiasmo quasi bambino che permea il loro aggirarsi per le nostre montagne; anche considerando gli anni in cui si svolgono gli avvenimenti, e nei quali certamente la mentalità e le possibilità non erano per le grandi vie, pure stupisce la gioia, la soddisfazione e la carica che dà loro il semplice raggiungimento di un colle, la conquista di una piccola cima magari nemmeno tanto alta, ma che permetta un buon panorama; segni inconfondibili di una passione di un amore genuino che spesso anche noi moderni cultori dell'"estremo" ci lasciamo sfuggire.

Ed è così che l'immergersi nella lettura piacevolissima di questi viaggi ci aiuta a capire ma soprattutto a ricreare le situazioni, i motivi e le cause di un tempo che senza nostalgia ma con profonda lucidità possiamo dire passato ma non finito; sempre se sapremo ricreare in noi, pur negandocelo l'ambiente, i presupposti per un rapporto con la natura non colonialistico e civilizzante, ma rispettoso e volutamente curioso; e non perché, come dice in una pagina tanto attuale G. B. Cheever: «...un uomo possa sentirsi più vicino a Dio su una montagna di quanto lo sia a casa propria...», ma perché «...fa bene essere assolutamente soli in questi luoghi. Fa bene sia alla mente sia al cuore».

# CULTURA ALPINA



## 32°

### filmfestival internazionale montagna esplorazione "citta' di trento"

Alpinismo classico o free climbing? Tra questi due punti di un dibattito quanto mai attuale si è inserito vincente a Trento, a conclusione della 32° edizione del Filmfestival internazionale della montagna e dell'esplorazione, una pellicola a soggetto: "Gaspard de la Meije" del francese Bernard Choquet.

Ma il Festival 1984 con le sue cinquantotto pellicole a concorso e la ventina di altre della serie informativa, e tra esse quelle della nuova sezione "video-tape", ha dimostrato, a meno di non essere prevenuti nella scelta dei campi, che nella attività alpinistica vi è spazio per tutti. Per le nuove frontiere dell'arrampicata libera, disciplina alla quale va l'indubbio merito di aver introdotto come supporto importante la preparazione atletica, in grado di far superare barriere psicologiche e di gravità, e per la continuità di esercizio della pratica alpinistica in senso classico. L'errore sta semmai nel considerare le nuove proposte dell'arrampicata libera un assoluto, ideologizzato ed iconoclasta, come si desume da un paio di pellicole apparse al Festival, una delle quali tanto per non restare nel vago è quella dello svizzero-ticinese Ivan Paganetti "Le rocce del desiderio". Altre pellicole, ben più correttamente peraltro, ed è il caso dell'austriaca "L'arte di arrampicare", della sudafricana "Salita in solitaria" e della francese "La parete dietro le quinte" presentano questi nuovi eccezionali traguardi dell'arrampicata libera quale risultato di una accurata preparazione atletica e di un altrettanto eccezionale controllo emozionale.

Gli exploits di Patrick Edlinger, di Hans Peter Eisendle, di Chris Lomax, di Patrick Berhault, di Franco Perlotto insegnano. Ma ci si deve anche chiedere se sono traguardi mitici proponibili per la gran



massa e per ogni stagione di vita. Appare evidente che l'esame del dibattito deve essere più realisticamente incanalato nell'alveo di una realtà che per attuarsi richiede degli elementi che potenzialmente possono essere di parecchi ma che in effetti sono di una esigua minoranza. L'alpinismo come scelta totale di vita, con sostegno di relativi sponsor, di quanti può essere? Ed ancora: quale alpinismo si intende proporre, quello "giovanilizzante" degli abili persuasori commerciali o quello invece più durevole di un rapporto con la montagna fatto sì di tecnica, e sempre più perfezionata, ma anche di cultura e di cuore?

Questa seconda è anche la conclusione a cui si può giungere dopo l'esame, scevro da pregiudizi, delle opere molteplici del Festival.

Del Gran Premio abbiamo già accennato. Bernard Choquet colloca per la prima volta il suo nome nel prestigioso albo d'oro del Festival di Trento, anche se in qualche modo può ritenersi non estraneo ad esso avendo egli collaborato al film di Ertaud "Morte di una guida" laureato a Trento nell'edizione 1975.

Le stagioni di Liz.  
Ciclo dell'anno contadino in Alta Val di Fassa, di Renato Morelli. Premio Arge-Alp.

Un'opera a soggetto quella di Choquet che si è fatta notare per le sue qualità filmiche e per la buona analisi descrittiva, d'ambiente e di personaggi. Siamo nel Delfinato nell'avanzata metà del secolo scorso frequentato da gruppi di "stravaganti" inglesi che portano la moda dell'alpinismo in valli tutte dedite all'economia dell'alpeggio e, come variante, alla caccia di montagna. E' così che Gaspard, cacciatore di camosci, diventa accompagnatore e guida, toccando nell'agosto del 1877 la vetta della contesa punta Meije con il giovane cliente Emmanuel Boileau. Il giudizio della giuria internazionale può essere senz'altro condiviso, anche perché il riconoscimento offre una indicazione precisa circa possibili prospettive nuove della cinematografia di montagna, troppo compressa attualmente tra documentari; il più delle volte ripetitivi di spedizioni extraeuropee e stereotipati reportages arrampicatori.

Dopo il Gran Premio vi è stata la designazione delle cinque genziane d'argento per le sezioni speciali. Per "l'alpinismo" il riconoscimento è andato al film di Leo Dickinson "Eiger", che con mano abile e tecnica avvincente documenta la salita solitaria alla parete nord del connazionale Eric Jones. La statunitense Sandra Nicholas ha vinto invece per la sezione "montagna" con il suo "La montagna fragile", onesto servizio ecologico sui guasti del disboscamento e della erosione nei torrenti himalayani. Il francese "Patagonia forza 10" ha guadagnato la genziana per "l'esplorazione", mentre deboli, tenendo conto del valore di altre pellicole a concorso, appaiono le motivazioni delle altre due restanti genziane, quella della "speleologia" e della "documentazione alpinistica per immagini" assegnate rispettivamente a "Sotto il mondo" del polacco Jerzy Ridan e a "Cima Grande 1963-1983" di Lothar Brandler.

Una annotazione particolare merita il premio speciale "Arge Alp" attribuito a "Le stagioni di Liz" dell'italiano Renato Morelli, bella opera di indagine etnologica, che senza cadere nella trappola del folklore ci dà un delicato documento di ciò che ancora resta.

Tra i riconoscimenti che si affiancano a quelli ufficiali sono da ricordare quello della Commissione cinematografica del C.A.I. per la pellicola francese "Oztotl, la scrittura delle acque", bel documentario speleologico, quello del neocostituito "Memorial Carlo Mauri" che premiando il canadese "Il popolo delle foche, l'inverno



Oztotl, la scrittura delle acque, di G. Prouin e Ph. Ackermann, Francia. Premio speciale della commissione cinematografica del C.A.I.

eschimese" ha sottolineato la presenza al festival di un importante documento etnografico, e infine il premio dell'Unione internazionale associazioni alpinistiche assegnato al sudafricano "Salita solitaria". Il Festival ha messo in rilievo per la prima volta pure la produzione "video-tape" riservata al canale televisivo. Tra le dodici opere proiettate sono emersi ottimi titoli. Ricordiamo "Fienagione a Ringgenberg" di Eugen Essig, "Le torri del Vaiolet" di Gerhard Baur e "Efisio, contrabbandiere solitario" di Nazareno Marinoni della sede RAI di Aosta, presente pure con altra buona opera "Monte Bianco, tetto d'Europa".

E' da presumere che nelle edizioni future il "video-tape" troverà inserimento come sezione ufficiale, così come una sezione speciale, con specifica genziana d'argento, la giuria ha raccomandato per il tema "flora, fauna ed ecologia". Non è certamente in crisi la cinematografia di montagna. Se ne è avuta buona conferma dalla 32ª edizione del Festival di Trento.

---

## 25° Incontro Alpinistico Internazionale

Influenza sull'alpinismo  
dell'attività editoriale  
e del giornalismo

---

Argomento non nuovo quello del 25° incontro alpinistico internazionale, svoltosi a Trento in occasione dell'annuale festival del film della montagna; eppure particolarmente degno di interesse per l'angolazione da cui lo si è affrontato. «...quando dieci anni fa si parlò di questo problema – ha esordito in apertura G. Rossi – le conclusioni furono rivolte a sottolineare la carenza di informazioni che la stampa aveva nei riguardi dei fatti alpinistici; oggi – ha continuato – si tratta invece di valutare, data l'enorme diffusione di questa attività e l'ampliarsi della stampa in merito, quale peso ha quest'ultima nell'agire dell'alpinista come pure nello stimolo del profano; e ancora quale tipo di cultura sarà quella odierna in questo campo, e quali i problemi prettamente tecnici che presentano queste opere dal punto di vista dell'editore e dell'autore».

Per i primi ha preso immediatamente la parola l'avvocato Bruno Romano che cura da anni la collana "exploits" della Dall'Oglio; precisando come l'epoca dell'alpinismo romantico, geloso del proprio andare in montagna, sia ormai tramontata egli ha sostenuto l'importanza dell'informazione necessaria perché nella società di oggi non si può più essere degli "spostati", ma bisogna inserirvisi e trovare un filo di comunicazione anche se ciò che si fa è al di fuori di certi canoni; il libro di montagna è informativo, didattico ma anche speculativo perché provoca un'autorevisione delle proprie motivazioni; certo il problema – ha concluso il Romano – è che spesso il successo è legato al nome di chi scrive mentre molti autori sconosciuti e pure validissimi restano nell'ombra.

Altra voce in merito è stata quella di L. Marisaldi della casa editrice Zanichelli che ha riposto nella scelta dell'argomento il compito più difficile dell'editore; «...questi infatti deve interessare non solo l'iniziato ma anche un gran numero di persone esterne, altrimenti il prodotto non è più remunerativo; così è che se libri come il "Limite della vita" non fossero opera di nomi come R. Messner ma di emeriti sconosciuti, data la differenza di notorietà particolarmente influente sul mercato, difficilmente vedrebbero la luce...».

E' toccato quindi agli alpinisti prendere in mano il microfono. Ha cominciato il sempre validissimo Spiro Dalla Porta Xidias che tornando al punto focale del tema ha affermato come l'influenza sull'appassionato ci sia e che egli pure ne ha avuto esperienza con i libri di Emilio Comici che ai loro tempi stimolarono i giovani alla ricerca del nuovo; ma non ci si illuda che questa influenza oggi sorga con tale facilità da un articolo come da un libro: «...certe scelte noi alpinisti possiamo aiutarle, le possiamo far ritornare perché già presenti ma non le creiamo; altrimenti ci vorrebbe un grandissimo scrittore ma sono rari...».

Sulla stessa linea ha proseguito il tedesco D. Hasse: «...opere come "Bergvagabunden" di H. Ertl non sono più così frequenti; al contrario, ed eccoci di fronte ad un problema morale, cosa dire di certa stampa sempre più tesa a far conoscere il pericolo fine a se stesso propugnando l'inutilità delle manovre di sicurezza? E' una responsabilità per i redattori delle riviste come per l'autore di un testo».

Dai rappresentanti francesi, in testa a tutti B. Amy, è venuta una esplicita condanna a questa influenza troppo spesso finalizzata unicamente a creare dei supermiti o a stupire i lettori: oltre a tutto ha detto Amy – si crea un circolo vizioso con l'editore che pubblica soltanto ciò che il pubblico legge e che chiede di... rileggere! E' a questo punto che si è inserito l'intervento, a nostro parere più sincero e più lucido di tutto l'incontro; prendendo infatti la parola Alessandro Gogna dalla sua esperienza di alpinista ma anche di editore ha con chiarezza diviso l'argomento in tre parti: giornalismo, riviste ed editoria; di tutte e tre ha sottolineato valori e mancanze: nella prima rilevando l'incompetenza e l'eterna ricerca del colpo che stupisce (solitamente incidenti mortali); nella seconda denunciando l'eccessiva specializzazione e la tendenza ad esaurire nelle sue pagine ogni fantasia del lettore; infine per quanto riguarda l'editoria Gogna ha auspicato un maggior ascolto dell'editore nei confronti dell'autore solo superficialmente libero nella sua creazione. Se c'è una terapia valida almeno per le riviste – ha chiuso l'accademico genovese – questa sta nel dare più spazio ad alpinisti sconosciuti e curare maggiormente la qualità dei pezzi pubblicati.

Portati alla superficie gli stimoli per chiamare in causa gli operatori della stampa specializzata, proprio questi hanno di seguito contribuito all'incontro. Per R. Mantovani della rivista "La Montagna" bisogna distinguere fra le

pubblicazioni private e quelle di club; nelle prime c'è una redazione che può scegliere gli articoli secondo l'indirizzo della stessa, nelle seconde il pubblico è più eterogeneo e richiede argomenti vari e non sempre alpinistici.

Gualco della rivista del C.A.I. ha continuato su questo tono e nell'affermare i molteplici interessi soddisfatti da riviste di club, si è domandato se a volte la stampa aiuti i lettori a crearsi una mentalità o piuttosto non prenda la triste strada delle mode correnti. Pronta la risposta dell'inglese B. Newmann redattore di "Mountain" per il quale l'alpinista, per definizione quasi, dovrebbe essere libero da condizionamenti e indipendente nelle scelte; suo dovere è saper valutare criticamente il materiale "grezzo" che la stampa gli offre.

Qualche considerazione ci sembra doverosa prima di chiudere; il dibattito ben condotto e centrato nei suoi interventi ha dimostrato l'attualità e la vitalità del problema; però a nostro parere, è mancata anche se la si percepiva nell'atmosfera delle opinioni espresse una valutazione un po' più disinibita sulla assurda sovrabbondanza di produzione letteraria in campo alpinistico; se si può parlare di influenza sugli appassionati, e in senso negativo, è proprio perché è venuto a mancare un freno alla letteratura di montagna. Probabilmente lo spunto sarebbe suonato eccessivamente polemico, o troppo radicale...; resta il fatto che questo aspetto non è stato sentito o almeno è rimasto latente.

L'appuntamento è per l'anno prossimo sperando che l'ottima organizzazione che ha contraddistinto questa edizione non resti un fatto isolato e che la disponibilità dimostrata dalla folta e qualificata schiera di alpinisti presenti continui a fare da sfondo a questo tradizionale "rendez-vous".

Marco Valdinoci

---

## Il Premio Itas 1984

---

Un "premio sommerso" l'ha definito Mario Rigoni Stern, lontano quindi dalle pressioni dell'industria editoriale e dai clamori dei salotti, ma appunto per questo - ed era la sottolineatura che il presidente della giuria intendeva dare - tanto più genuino.

La tredicesima edizione del premio Itas riservato a filoni vari di letteratura di

montagna è andato quest'anno a tre titoli della collana "Itinerari naturalistici e geografici" del Club Apino Italiano e precisamente a: "Grigne: itinerari geologici" di Pompeo Casati e Alfredo Bini, "Le valli di Bardonecchia" di Carlo Balbiano d'Aramengo e "Sui sentieri del Monte Baldo" di Giuseppe Carrà.

La giuria ha ritrovato particolarmente apprezzabile il fatto che le tre guide, pur nel rispetto della gloriosa impostazione scientifica, abbiano un taglio eminentemente divulgativo in grado di aiutare quanti «amano andar per montagna con frutto» ad approfondire le loro conoscenze. Tre volumetti, come ancora ha richiamato Rigoni Stern fatti per chi «la montagna non la intende praticare in frettolosa scorribanda ma con amore, silenzio e meditazione... in modo da sentire il respiro e la vita della natura che si rinnova e ci rinnova nel correre del tempo».

Le due segnalazioni sono poi andate a "Velaverde 83", lavoro di ricerca ambientale della III Media Bronzetti di Trento e a "Il Tinisa, ambiente e cultura di una montagna carnica".

g. p.

---

# Guida Alpina

IMMAGINE E RUOLO DI UNA PROFESSIONE



M · O · S · T · R · A

---

Tra le manifestazioni collaterali del 32° Festival Internazionale del Cinema della Montagna Città di Trento, la mostra "Guida alpina, immagine e ruolo di una professione", ha occupato un posto non soltanto attraente per quanto ha offerto, ma soprattutto istruttivo in relazione al contenuto che ha saputo trasmettere. Fermo restando un periodo di ricerca, per ovvi limiti di vastità, centrato in una settantina d'anni e geograficamente circoscritto alla Valle d'Aosta, pure si sono chiariti molti aspetti di una professione così alla ribalta oggi e pure così vecchia, non di qualche anno ma di oltre un secolo.

La carrellata di immagini sinteticamente commentate, coglie momenti, imprese, ritratti di un periodo particolarmente felice dell'alpinismo: quello della scoperta, delle

prime salite di montagne ancora vergini, di traversate che oggi farebbero sorridere perché ora come ora illogiche ed elementari, ma allora autentici misteri, legati al capriccio del tempo, al coraggio di chi le intraprendeva, alle incognite di una montagna tanto bella quanto cruda. Quale il ruolo della guida?

E' il valligiano che conosce i posti e che per una povera mercede accompagna il cliente, nella maggior parte dei casi un ricco straniero, attraverso i valichi e i ghiacciai sulle cime più importanti; l'antesignano potrebbe essere tale Jordaney che nel 1778 accompagnò De Saussure sul Cramont: ma tra il 1821 e il 1850 gli sparuti pionieri, che seguendo questo loro predecessore avevano standardizzato un mestiere legato ai monti da sempre testimoni della loro esistenza, ricevono un'ufficializzazione con la nascita della prime società delle guide rispettivamente a Chamonix e a Courmayeur. E non dimentichiamo che se un certo campanilismo d'oltre Manica non lesinerà nei primi anni pesanti critiche a questi uomini di montagna in quanto ad intraprendenza, pure fra essi non mancarono i veri fuoriclasse: primo fra tutti quel Jean Antoine Carrel primo salitore del Cervino dal versante italiano definito da Charles Gos nel suo libro "Tragedies Alpestres": «... une des pures gloires de l'alpinisme italien».

Whymper lo vorrà con sé nella spedizione alle Ande Equadoriane nel 1874 a testimonianza di una stima che va oltre il semplice rapporto con un "mercenario". E più il tempo trascorre, più la mentalità di queste guide si slega dai canoni che le vogliono disinvoltate padrone delle montagne di casa per aprirsi all'esperienza di un alpinismo in terre lontane e ovunque con risultati stupefacenti: e così tra i Maquignaz e un Ferdinand Imseng, vero re del Monte Rosa, si inserisce quel grande nome di Matthias Zurbriggen vincitore del Golden Throne del monte Cook ma soprattutto primo salitore dell'Aconcagua.

La mostra dedica una parte molto importante a tali viaggi; qui i Petigax, gli Ollier e i Brocherel raccolsero non solo successi ma tanti elogi per la perizia con la quale condussero a termine gli stessi, senza lesinare la disponibilità al nuovo, capaci di ricavare da queste originali esperienze a loro offerte maturità e capacità da adoperare nel loro domestico alpinismo legato alla terra piemontese; Daynè andrà al Polo Sud, Abel e Augustin Pession saranno nel 1913 in terra del Fuoco con Padre De Agostini...; ma sono

solo appunti di una attività estremamente viva e che ebbe solo nei mezzi del tempo un limite ad una affermazione di ben più vaste proporzioni.

Insomma una esposizione decisamente brillante, quella offertaci dal Museo Duca degli Abruzzi alla quale si può solo augurare un seguito magari nel periodo successivo al 1914.

Marco Valdinoci

---

## Un incontro con Reinhold Messner

---

Mentre si cercano nuove concezioni e norme per praticare l'Alpinismo laddove le vecchie teorie vengono ridimensionate e surrogate dallo sport e dalla tecnica, e la cultura e i valori cedono il passo ad un'era decadente, forti uomini alpinisti ricreano il Classico, salendo le cime più alte del mondo, senza mezzi artificiali, con filosofie ed ideologie nuove. Ma soprattutto si cerca un volto alpinistico più umano, per poter continuare lo sforzo dei predecessori, per aprire un dialogo fraterno e amico fra i popoli, ideare vie e ascensioni più logiche ed armoniose e dar l'avvio ad una letteratura e arte alpina prettamente rinnovate. In questi uomini, inoltre, c'è un desiderio ardente di tracciare nella storia dell'Alpinismo nuovi traguardi e aprire future speranze in armonia "Uomo-Natura".

Desidero, ora, parlare di Reinhold Messner, il più forte scalatore di questi tempi, il "re degli ottomila", non per aprire una polemica o per dar un giudizio critico, ma per integrare assieme agli altri l'esegesi del suo messaggio proclamato nel suo giro di conferenze per la presentazione del suo libro "tre per ottomila", che ci parla delle cime ultime conquistate: Gasherbrum II m. 8.035, Broad Peak m. 8.048, Cho Oyu m. 8.202. Ed eccomi al Palasport di Mestre, con un folto pubblico, circa quattromila persone, accorse da ogni dove della provincia e desiderose di incontrare personalmente questo eccezionale scalatore e sentire raccontare dalla sua viva voce la sua epopea alpinistica.

Sull'enorme schermo scorre una sequenza di diapositive di una breve storia della sua vita: dalla fanciullezza alla adolescenza, dall'adolescenza al professionismo raggiunto nell'età virile. Una vita spesa per la montagna, per l'alpinismo e per se stesso.

Nei suoi costanti primi piani Reinhold

Messner ci porge sempre un sorriso, stampato sul suo volto appena segnato di rughe e incorniciato da un caschetto di capelli e barba sempre ben ravviati. Lo sguardo penetrante di due occhi profondi, celesti, limpidissimi illumina il viso. Un naso rettilineo e denti quasi regolari e bianchi completano le sue fattezze.

Mentre il presentatore ci porta a conoscenza delle sue molteplici imprese e ci descrive le sue scalate e ascensioni, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un uomo eccezionale, con una volontà di ferro e con un equilibrio psichico-somatico perfetto. Tutto ad un tratto Messner rompe l'incantesimo, salendo sul palco, illuminato nel buio da un disco di luce che lo accompagnerà per tutta la conferenza. Ridimensiona subito la sua personalità dicendoci, senza reticenze, che è un uomo normale come tutti gli altri e che fa tutto questo principalmente per se stesso. Poi ci fa percepire che a quelle vertiginose altezze si sente più libero perché può incontrarsi con la Natura, conoscere le sue leggi, ammirare immense distese di biancori eterni e illimitati spazi, ed intendere sovrumani silenzi. E' un invito costante a ritornare alla Natura, rispettandola e amandola.

«Solo così potremo sopravvivere» egli ci esorta in continuità.

Ci manifesta, inoltre, che gli fa più paura la società moderna, infestata da mali invisibili e paurosi, che vivere il rischio delle sue imprese che corrono, come su una sottile lama di rasoio, tra il successo e il suicidio. Infatti, è vero, siamo verso la distruzione di ogni ambiente naturale, dissacrando le leggi del Cosmo ed imprigionando la Terra con una fitta coltre di forze atomiche. E così, prosegue il suo messaggio: «Questi sono i mali che ci distruggono, non il vento, il freddo e la bufera che sento sulla mia pelle e da cui mi posso difendere».

Ci fa notare, ancora, che un altro male della nostra società è l'incomunicabilità e la solitudine di cui egli stesso è vittima e soggiunge: «In realtà l'uomo è solo sia in cima i monti, sia al proprio paese». Di conseguenza è logico che per lui l'unica bandiera sia il suo fazzoletto.

Mentre filosofa e fa cronaca delle sue imprese sugli "ottomila", la nostra vista è beatificata da panorami, vette e paesaggi meravigliosi. Ci racconta la convivenza con le popolazioni indigene, i dialoghi, a sera, dentro le tende, mentre fuori la temperatura scende a valori proibitivi. Si circonda per le sue realizzazioni di artisti e letterati, ama la cultura dei popoli e si sottomette volentieri alle loro usanze durante il soggiorno. Insomma è un uomo

che oltre l'Alpinismo cerca forse ancora valori umani più alti.

Per una polmonite e per un ascesso amebico al fegato deve interrompere la salita al suo "tris degli ottomila": il Cho Oyu.

Viene curato e nel frattempo ritorna in Italia. Prima di intraprendere il viaggio all'Himalaya inizia una convalescenza nelle montagne ricoperte di querce della verde Umbria per ritemprare lo spirito e il corpo. Si allena nelle montagne più alte dell'Appennino umbro-marchigiano fino al Monte Subasio, dove S. Francesco scelse il suo eremo.

E qui ritrova se stesso e madre-Natura che selvaggia e severa è pur sempre benigna. Riscopre il messaggio di vera letizia di S. Francesco e medita il "Cantico di frate sole".

Verso la vittoria, a un tiro di corda dalla vetta del Cho Oyu, si sofferma un poco a causa d'un vento fastidioso e ci dice che esso aveva qualcosa di divino. Forse in quei brevi istanti gli venne in mente, come un ringraziamento, la strofa del Cantico delle Creature:

*«Laudato sii, mi Signore, per frate vento, e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo per lo quale a tue creature dai sustentamento».*

Ora si riaccendono le luci, egli ha terminato il suo spettacolo; il Palasport sfolla lentamente e mentre i giovani chiedono un autografo si risvegliano in me i veri valori della montagna che sono pur sempre valori spirituali.

Tita Piasentini

## Libri

---

### I FUNGHI NELLA NATURA

---

Come afferma l'editore Reverdito nel risvolto della sovracopertina, il Bauer, autore del libro, è nato a Trento nel 1931 e ha al suo attivo centinaia e centinaia di articoli di divulgazione micologica e tossicologica, nonché di educazione naturalistica, apparsi sulla stampa quotidiana e periodica e su riviste specializzate.

Nel 1971 il Bauer pubblicava presso la Mo-nauni di Trento il libro "Funghi vivi, funghi che parlano", che andava rapidamente esaurendosi. Il nuovo libro "I funghi nella natura" prende un po' le mosse dal precedente utilizzando buona parte delle foto a colori. Ma

è interamente rivisto e accresciuto (64 pagine in più) in modo tale che non vi è, qui in Italia, pubblicazione che in materia di funghi gli possa stare alla pari. Per l'accrescimento prendiamo ad esempio i Clitocybe: in Reverdito c'è in più rispetto a Monauri, la "cartilaginea" e la "dealbata". Il Bauer ha accentuato, per quanto possibile, i raffronti iconografici e morfologici fra funghi tossici e funghi mangerecci fra loro confondibili. In modo tale che verrebbe subito la voglia di partire alla ricerca dei molti funghi mangerecci. Così buoni che ci viene subito l'acquolina in bocca. E con ciò, il libro non ha raggiunto il suo scopo?

Rino Perego commentava l'uscita del libro Monauri con queste parole, validissime anche per l'edizione Reverdito: «Un libro nuovo dove poesia e scienza, pittura e fotografia, nuovo e antico si fondono e si sublimano in traguardi forse mai raggiunti». "Pittura" e "antico" erano rappresentati dalle incomparabili tavole ad acquerello del Bresadola, quasi un riconoscente omaggio al sommo abate che è stato il più insigne cultore della micologia italiana, vanto e gloria non solo di Trento. Queste tavole originali sono state concesse per la riproduzione dal Museo trentino di Scienze naturali.

Con questo nuovo libro si capiscono meglio le parole del Bauer quando afferma: «Bisognerebbe di ogni fungo dare almeno due o tre interpretazioni fotografiche». Un esempio fra tanti: il *Tricholoma Sordidum*: in Monauri è quasi marrone, in Reverdito è quasi violetto. Insomma, i colori di una stessa foto cambiano da un'edizione all'altra. E figuriamoci quanto possono cambiare per il fotografo che li riprende al sole o all'ombra.

Un apposito dizionario di terminologia micologica rende accessibili a tutti i lettori le difficoltà di linguaggio. Proponendosi anche in ciò di essere di indubbia utilità.

**Armando Biancardi**

**Carlo Alberto Bauer: "I funghi nella natura" - Form. 13x20 - Pag. 463 con 465 fotocolori di C.A. Bauer; 198 acquerelli di Giacomo Bresadola; 42 disegni a colori di Federico Chierzi - Editrice Luigi Reverdito - Trento - 1982 - L. 25.000.**

mondo alpino, emblematicamente rappresentato dal fitto tessuto degli insediamenti della Valtellina, la più importante valle lombarda.

Nonostante il tumultuoso processo di trasformazione degli ultimi decenni, tale ambiente, severo e selettivo, rivela alcuni tratti significativi di antica tradizione, che si manifestano con evidenza soprattutto nelle contrade più isolate delle vallate laterali minori, come la Val Masino, la Val Malenco, la Valle del Bitto e la Valle di Tartano. Su queste "sacche", immuni dagli effetti dirompenti dello sviluppo urbano, si polarizza l'attenzione degli autori che tentano di penetrare spazi inediti, dimensionati ad un'esperienza diversa e di comprendere lo spessore storico di sistemi di vita che, pur nella durezza delle condizioni, palesano una "sapienza" e una ricchezza di valori sorprendenti.

Tali aspetti risaltano in tutta la loro densità nelle memorie degli anziani che, proposte nel testo sotto forma di intervista, forniscono una visione singolare ed avvincente degli usi e dei costumi delle popolazioni valtellinesi: dal lavoro agricolo alle feste, dall'architettura agli oggetti di uso quotidiano, dal linguaggio all'alimentazione, dal modo di preparare i cibi a quello di confezionare i vestiti. Si delineano altresì i contorni di un assetto sociale armonioso, retto da ideali di solidarietà che, vissuti cristianamente, permeano le istituzioni (ad esempio il Consorzio degli Antichi Originari per la gestione comune delle risorse) e improntano l'uso del territorio, la distribuzione degli insediamenti e delle colture, la struttura fondiaria e l'organizzazione interna delle famiglie del villaggio.

L'indagine si avvale di interessanti supporti informativi, quali catasti, estimi e documenti parrocchiali, ed è impreziosita da immagini fotografiche di rara suggestione.

Senza cadere in mistificanti idealizzazioni o in nostalgiche rievocazioni, quest'opera è un vero e proprio scandaglio, ricco di intuizioni e di scoperte sul sostrato profondo di un universo in larga parte sconosciuto; la sua "lettura" non solo può stimolare l'elaborazione di modelli di crescita in linea con il volto e il cuore della gente di montagna, ma può assumere un significato universale per la comprensione di noi stessi e della nostra consistenza umana.

**Maria Grazia Vaccari**

---

## **UOMINI DELLE ALPI**

---

"Uomini delle Alpi", frutto di una ricerca pluriennale condotta da quattro studiosi, costituisce un prezioso ed originale contributo alla conoscenza delle radici culturali del

**A. Benedetti, D. Benedetti, A. Dell'Oca, D. Zoia: "Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina" - Ed. Jaca Book - Milano - 1983.**

---

## TRAVERSATA CARNICA E KARNISCHER HOHENWEG

---

In una lettera di un paio di anni fa Spiro Dalla Porta Xidias mi scrisse a proposito di una zona delle Alpi Carniche: «...sta tranquillo, una volta oltrepassato passo Sesis è più facile incontrare marmotte che uomini...». Penso che presentazione più invitante non vi possa essere per un gruppo alpino. L'esperienza mi ebbe a confermare quelle parole: luogo incontaminato, meravigliosa sintesi fra cielo e terra dove l'uomo veste completamente "i panni" dell'ospite, dell'estraneo al quale tuttavia ogni svolta del sentiero riserverà qualcosa di nuovo e, perché no, anche di magico.

Attraverso i dolci declivi del monte Elmo e le eleganti e ripide pareti del Peralba la traversata Carnica al di qua e la Karnischer Hohenweg al di là del confine ci portano a contatto con quanto di più umano si possa conoscere nelle nostre Alpi. Giustamente l'autore all'inizio si sofferma su «...coloro che hanno saputo gelosamente custodire un patrimonio di cultura e di tradizioni che si identificano nella dignità del lavoro...». Parole vere, perché sono proprio questi i primi protagonisti di un luogo dove la terra non è né facile, né ricca, ma dalla quale essi con costanza e volontà hanno saputo strappare la propria esistenza.

Teatro di vicende umane quindi come pure di vicende belliche; qua e là un po' dappertutto resti di fortificazioni e di sentieri che con mirabile intuito e sensibilità sono stati sfruttati per condurre l'escursionista per una quindicina di giorni da San Candido a Tarvisio.

La traversata, minutamente descritta, in ogni sua parte presenta un'inaspettata varietà: ai sentieri sui lunghi crinali erbosi seguono i ripidi tratti attrezzati lungo le gole e le pareti di queste biancastre montagne d'altri tempi. Molti e di un incredibile ordine i rifugi ma come non consigliare l'esperienza di qualche bivacco sotto le stelle? E' anche questo un modo per entrare più profondamente a contatto con un ambiente unico nel suo genere.

Stupisce piacevolmente che la realizzazione di questo itinerario non sia solo merito dei soliti enti (leggi sezioni locali del C.A.I.), ma della collaborazione con questi di un gruppo di appassionati raccolti e stimolati dallo stesso autore, Ettore Tomasi con la dedizione che contraddistingue il suo lavoro.

Il volume che ne è scaturito è la conseguenza logica dei vent'anni dedicati dal Tomasi a queste Alpi Carniche. Maggior soddisfazione a lui non poteva venire che dal parallelo lavoro svolto in Austria dall'OeAv,

quasi a dimostrare che questo microcosmo si avvia a diventare una tappa d'obbligo per gli estimatori autentici della natura.

E' una guida chiara e ben curata, esauriente ma pratica allo stesso tempo, dove niente è predisposto in partenza per il lettore ma è giustamente lasciato al suo «sapersi mettere in cammino»; ma non per questo ne risulta spersonalizzata, tutt'altro: le fotografie ma anche le stesse didascalie oltre naturalmente al testo parlano... «L'unico rammarico che mi porto dentro è quello di non essere carnico...». Possiamo dargli torto?

**Marco Valdinoci**

**Ettore Tomasi: "Traversata Carnica e Karnischer Hohenweg" - Pag. 222 - L. 16.000 - Istituto per l'enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia.**

---

## LA CONTRADA SOTTO L'ECHAR

---

Nicola, un giovane maestro elementare, viene mandato ad insegnare in un paesino di montagna, nella contrada sotto l'Echar appunto (una contrada dei sette Comuni vicentini) nella Val del Chempien.

Alle prime difficoltà di incontro con la gente di montagna, si assommano quelle della didattica. Infatti insegnare in una pluriclasse vuol dire inventare una nuova didattica, rispolverando e reinterpretando la pedagogia e la filosofia di Lombardo Radice e di Gentile.

Comunque Nicola non si perde d'animo e la vita di scuola si intreccia con motivi personali, sociali, culturali, affettivi.

Qui nasce l'amore con la "tosa", nipote dell'oste, che viene a colmare la solitudine e la lontananza da casa. E le giornate del maestro scorrono a contatto con i "toseti" e la gente della valle.

E' un romanzo fresco e scorrevole dove pare che la natura viva in simbiosi con la sua gente nel lento fluire del tempo, nelle piccole gioie, speranze, attese, dolori, povertà, fame, usanze, tradizioni.

Si discute molto in questi tempi della frattura fra cultura scolastica e vita dei ragazzi; in questo romanzo, invece, tutti gli avvenimenti, i fatti che accadono nella contrada, hanno ripercussione e sono oggetto di discussione a scuola e il maestro diventa parte integrante della comunità, facendosi anche promotore di opere sociali.

Si respira, in questo romanzo, la cultura tipica della gente di montagna ed infatti l'autore è un montanaro che ama la caccia, la vita semplice e le camminate nei boschi.

**Elda Bursi**

**Antonio Brazzale dei Paoli: "La contrada sotto l'Echar" - Editrice La Serenissima - Pag. 333.**



---

## 19-26 agosto VIII settimana di pratica alpinistica

---

L'organizzazione per questa nuova edizione è stata assunta dalla sezione di Torino, che la terrà – come le altre due del 1977 e del 1981 – al Natale Reviglio allo Chapy di Entrèves.

La circolare con tutte le informazioni del caso è già stata diramata alle sezioni. La partecipazione è stata fissata al tetto delle trentacinque presenze, di cui dieci capicordata.

Il programma di massima prevede salite alla Gran Rousse in Valgrisanche, al Bianco per la via dell'Aiguille Grises e alle Grandes Jorasses.

Scopo della settimana, ricorda la sezione di Torino nella propria circolare, «di far incontrare soci delle diverse sezioni i quali, trovandosi ad andar in montagna insieme, possono scambiarsi le proprie esperienze alpinistiche; ...da tale incontro dovrà nascere un bagaglio di esperienze che ogni partecipante potrà mettere a disposizione al ritorno per gli amici della propria sezione».

Dalla rivista un augurio per l'importante iniziativa promossa dalla Presidenza Centrale.

---

## A proposito del XX Rally Sci Alpinistico "Giovane Montagna"

---

Desidero spendere due parole in omaggio alla nostra manifestazione.

L'anno passato una malaugurata interpretazione del regolamento di gara, ne aveva fatto precipitare la quotazione presso alcune Sezioni nel passato sempre ad essa fortemente interessate.

Pensavo pertanto, amaramente, che quest'anno con la XX edizione si corresse il rischio di porvi una pietra tombale con su scritta una bella epigrafe più o meno

così recitante: "Il Rally ha fatto il suo tempo! ora giace nel ricordo di quanti vi hanno partecipato nel passato! Allo spirito di iniziativa di una qualche persona o Sezione escogitare qualcosa di nuovo per il futuro!".

Invece no! le mie previsioni non si sono avverate anche se quelle meteorologiche sono state ancora più pessimistiche delle mie. Con condizioni di tempo veramente brutte, in un turbinio incessante di neve, sottoponendo i tracciatori della pista e gli uomini offerfisi per i controlli a fatiche che definirei immani, la manifestazione ha avuto luogo – con qualche accorgimento di ripiego – con la partecipazione di ben tredici squadre in rappresentanza di sei Sezioni.

Ma quello che – a parer mio – più conta, è stato lo spirito di amicizia e di fraternità che ha animato nei due giorni tutti i partecipanti, concorrenti ed accompagnatori, anche se l'organizzazione non ha potuto, per evidenti ragioni logistiche, concentrare tutti in un unico albergo.

E' stata sufficiente la correzione del regolamento di gara a creare questo nuovo clima? Vi hanno contribuito la dinamicità degli organizzatori eporediesi, la disponibilità dei titolari degli alberghi e la buona volontà di tutti i partecipanti? E' stato determinante il fatto psicologico di essere alla ventesima edizione e nell'anno del 70° della nostra Associazione?

Ai posteri l'ardua sentenza, direbbe il poeta!!!

Personalmente mi limito a constatare con piacere quanto avvenuto e ad augurare a questa manifestazione ancora lunga vita e sempre maggior partecipazione di Soci animati dallo spirito di amicizia –

caratteristica prima di ogni nostro incontro che – per due giorni ha volteggiato in quel di St. Barthelemy unitamente alla neve che copiosamente è caduta dal momento del nostro arrivo sino a quello della nostra partenza.

Grazie quindi da parte mia e di tutta la Giovane Montagna agli organizzatori ed ai partecipanti ed un arrivederci ancora per molti anni ed a molti Rally.

## XX Rally

26/2/1984 St. Barthelemy

La valle di St. Barthelemy si estende da Nus al Colle Livournea in un susseguirsi di mutevoli paesaggi tipicamente alpestri, suggestivi tutti per la naturale bellezza dei luoghi e per gli scorci panoramici; Lignan ne è il capoluogo e si affaccia su una costa esposta a sud, proprio dove la valle si allarga con pendii più dolci attorno alle pendici del monte Morion, come un balcone naturale con vista spettacolare sulle Alpi Graie.

Il XX Rally è parso un'ottima occasione per far conoscere questo piccolo ma ospitale centro turistico valdostano già noto alla sezione di Ivrea, organizzatrice di turno, per le sue svariate interessanti mete sia estive che invernali, quali l'Oratorio di Cuney, a m. 2652 (il più alto d'Europa pare), la Becca di Lusenev e appunto ...il Col du Salvé.

Il percorso di gara obbligatorio saliva da Lignan (m. 1633) al colletto immediatamente a ovest del Col du Salvé (m. 2570) secondo un tracciato estremamente lineare e logico: dritto a nord per ampi pendii fino alla baita di quota 1907, quindi piegava leggermente a nord-est per seguire la mulattiera attraverso il lariceto e oltre, in diagonale, fino all'alpe Fontaney; poi s'impennava prendendo di petto a nord le balze che portano direttamente a Cià Fontaney (m. 2302), finalmente in vista del M. Morion. Di qui si staccava il primo facoltativo, sotto la costa di Champorcher, nella valletta che sale a nord-ovest verso il colle Chaleby, fino a quota 2480.

Il percorso obbligatorio proseguiva da Cià Fontaney con un comodo diagonale prima di tornare ad impennarsi nell'ultimo tratto, fino al colletto d'arrivo di quota 2570. Di lì proseguiva il secondo facoltativo per ripidi pendii esposti a nord-est fino a raggiungere la massima elevazione della costa di Champorcher, a quota 2700, poco a sud del Colle di Chaleby, in posizione superbamente panoramica. Davvero ideale e appagante, specie con quella neve appena caduta, poteva essere la discesa in cordata, predisposta nel tratto più ripido sotto il Col du Salvé, con una dozzina di ampie porte direzionali. Il traguardo del percorso obbligatorio era sotto il lariceto, alla baita di quota 1907, per un dislivello di m. 937 e altri m. 310 di facoltativi, per un tempo massimo di tre ore.

barella, su percorso vario, con tratti più o meno ripidi per un dislivello reale di 150 m. circa, tempo massimo dieci minuti.

Purtroppo le avverse condizioni atmosferiche (è iniziato a nevicare sin da venerdì notte con qualche pausa al sabato e infittendo alla domenica specie durante la gara), hanno impedito sia una



## ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO  
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO  
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/32711

più numerosa partecipazione sia di godere alcunché del paesaggio e hanno costretto a ridurre il percorso di gara troncandolo a Cià Fontaney (m. 670 di dislivello dell'obbligatorio, oltre ai 180 metri del solo primo facoltativo, restando annullata la discesa in cordata, tempo massimo due ore, invariata la discesa con barella).

Un centinaio i presenti con tredici squadre al via in rappresentanza di sei sezioni.

Una sola squadra ha compiuto l'obbligatorio e il facoltativo in tempo inferiore a quello massimo, usufruendo così anche dell'abbuono previsto dal nuovo regolamento del Rally, mentre altre sei squadre, pur limitandosi al solo percorso obbligatorio, sono arrivate entro il tempo massimo.

La prova di discesa con barella, pur non risultando decisiva e rivoluzionaria, ha riservato qualche sorpresa malgrado il nuovo regolamento che prevede un ampio tempo massimo. Fattori decisivi negativi sono stati probabilmente le pessime condizioni di gara con scarsa visibilità, l'insolita lunghezza e difficoltà del percorso (questa volta realisticamente sui 150 metri di dislivello, e la mancata conoscenza del percorso stesso, che ha quindi sorpreso un po' tutte le squadre, finite fuori tempo massimo, tranne quell'unica, degli organizzatori, che il percorso lo conoscevano per averlo dovuto sperimentare al sabato.

Di particolare rilievo in quell'ultima prova, la discesa effettuata dalla squadra di Verona, che ha impiegato 10' e 36" usando una "autentica barella di emergenza": né canotti, né Cassin o simili, ma un solo accoppiatore per tenere uniti di punta gli sci del ferito, fatti scivolare a strascico tenendoli sollevati per le code, col ferito stesso adagiato su una rete improvvisata col cordino! Nel complesso, anche se forzatamente ridotto per il maltempo, questo XX Rally è stata un'altra manifestazione riuscita di tutta la G.M., per la partecipazione, per lo spirito sportivo e di amicizia che l'ha caratterizzata come di consueto, cori compresi, e per la preziosa collaborazione prestata agli organizzatori anche dai soci di altre sezioni (leggi Adami e Boietto).

La S. Messa celebrata da Don Ferrero nella Chiesa di Lignan ha concluso la manifestazione.

Doveroso infine il ringraziamento a quegli alcuni rappresentanti dello Sci-Club St. Barthelemy, prodigatisi nell'organizzazione, e in particolare al direttore di gara Bruno China, presidente del C.A.I. di Ivrea e istruttore nazionale di sci alpinismo, che con vero spirito di amicizia e rigorosa

professionalità si è reso generosamente disponibile per predisporre accuratamente uno splendido tracciato di gara, ribattendo poi la pista in "notturna" sotto la neve con gli addetti al soccorso e ai controlli per consentire lo svolgimento del rally.

Paolo Fietta

### La classifiche:

Prima prova (**percorso obbligatorio**): 1) **Ivrea 1** (Pistoni, Tessoro, Zanat)\*, punti 223, 110'45" - 2) **Genova** (Caprile, Dall'Orto, Morino)\*, punti 207, 132'25" - 3) **Torino** (Bolla, Ravelli, Rosso)\*, punti 204, 136' - 4) **Moncalieri** (Morello M., Morello P. Pistono), punti 200, 104'30" - 5) **Ivrea 2** (Glisenti, Totaro, Vigna), punti 200, 105'20" - 6) **Pinerolo 2** (Barbalato, Crespo, Garavelli), punti 200, 112'10" - 7) **Moncalieri 3** (Bonino, Moncero, Morra), punti 200, 115'15" - 8) **Ivrea 3** (Fietta, Franco, Scavarda), punti 200, 116'30" - 9) **Pinerolo 1** (Felizia, Felizia, Galetto)\*, punti 199, 140'55" - 10) **Verona 2** (Castagnedi, Dalla Vedova S., Padovani G.), punti 194, 110'40" - 11) **Moncalieri 2** (Muratore, Magagnotti A., Magagnotti L.)\*, punti 191, 128'25" - 12) **Verona 3** (Suppi, Terragnoli, Tessaro), punti 177, 136'30" - Ritirata **Verona 1** (Bertossi G., Dalla Vedova G., Nenz G.).

\* con facoltativo 1

Seconda prova (**discesa con barella**): 1) **Torino** 10'31" (6 penalità) - 2) **Verona** 10'36" (7 penalità) - 3) **Moncalieri** 10'44" (9 penalità) - 4) **Ivrea** 5'39" (10 penalità-ribaltata) - 5) **Genova** 11'59" (24 penalità) - 6) **Pinerolo** 12'06" (25 penalità).

### Classifica per il "Trofeo Giovane Montagna":

1) **Ivrea** punti 213 - 2) **Torino** punti 198 - 3) **Moncalieri** punti 191 - 4) **Verona** punti 187 - 5) **Genova** punti 183 - 6) **Pinerolo** punti 175.

**Classifica per Sezioni:** 1) **Ivrea** punti 613 - 2) **Moncalieri** punti 582 - 3) **Pinerolo** punti 374 - 4) **Verona** punti 364 - 5) **Torino** punti 198 - 6) **Genova** punti 183.

---

## Festa della Sezione di Moncalieri attorno a Piero Lanza

---

"Festa grande" domenica 20 maggio nel salone di rappresentanza della "Famijia Moncaliereisa" e chi l'ha vissuta venendo dal di fuori (erano i componenti la

Presidenza Centrale che il giorno avanti aveva tenuto la riunione del consiglio presso la sezione di Cuneo) ha percepito dal vivo la vitalità, sorretta da entusiasmo e da ideali, della consorella sezione moncalierese.

Quali i motivi dell'incontro? Più d'uno, anche se emergeva vigorosamente quello di tributare un particolare segno di affetto a Piero Lanza per i suoi venticinque anni di presidenza.

Così nel corso dell'incontro, al quale hanno partecipato con i soci della sezione numerosi rappresentanti delle realtà associative, amministrative e politiche della città, a testimonianza di quanto la Giovane Montagna sia localmente inserita ed apprezzata, è scaturita prorompente di ricordi tutta la ricca cronistoria della sezione moncalierese. Da quando nel 1946 essa avviò i suoi primi passi con la guida del dr. Giuseppe Bersano, proseguì poi con la presidenza di Carlo Mazzucco, per passare nel 1957 a quella di Piero Lanza.

Numerosi gli interventi di saluto e di stima e tra essi quello del presidente centrale Giuseppe Pesando, il quale ha tenuto a sottolineare l'esempio di genuino spirito associativo che la sezione moncalierese dà alle altre consorelle ed al mondo alpinistico con il quale essa viene a contatto.

Dalle parole alle immagini. Esse hanno presentato una carrellata di tappe significative, alpinistiche e di realizzazione sociali: dalla Madonna di Monte Granero alla Casa di San Giacomo di Entracque, dal rifugio Moncalieri al lago Bianco ai Gelas, opera ciclopica per una sezione, al più recente bivacco "Città di Moncalieri". Piero Lanza ha accompagnato con il proprio commento queste immagini, ricordando gli uomini che ad esse diedero impulso; tra i primi il dr. Giuseppe Bersano e la guida Sigismondo Minini e tra i più recenti gli amici che con lui collaborano nella presidenza e che ha voluto attorno a sé per un battimani corale.

Dei sentimenti della sezione si è fatto alla fine portavoce il socio Mingiano. «Ogni associazione – egli ha detto – ha lo stile di chi la regge; la nostra la regge da un quarto di secolo l'amico Piero Lanza. Io dovrei tesserne gli elogi; gli amici me lo hanno raccomandato. Mi hanno pregato di trovare le parole chiare, le parole giuste atte ad esprimere ciò che noi tutti sentiamo. Vedo ora di non esserne capace, ma i risultati della nostra sezione dicono assai meglio di quello che potrei dire io...

grazie per quanto egli ha dato alla sezione e alla Giovane Montagna. E' una pausa quella di oggi per ristorarci, non una meta. Domani proseguiremo tutti insieme per altri traguardi di vita associativa».



la

**CASSA DI RISPARMIO  
DI VERONA  
VICENZA E BELLUNO**

*per il tempo libero*

## Notizie dalle Sezioni



### In memoriam **GIUSEPPE BERSANO**

Lo ricordiamo con un po' di ritardo, ad un anno circa dalla sua scomparsa, ma volutamente; in questi mesi sovente abbiamo pensato a lui, come facevamo negli ultimi tempi quand'era ancora con la sua famiglia e con noi, non cercavamo più consigli, ma consensi: un suo consenso equivaleva ad una benedizione, poi giù la testa bassa, al lavoro.

Chi era per la "Giovane" di Moncalieri il dott. Bersano? Anagraficamente il primo presidente, il fondatore; ma al di là dell'atto burocratico della fondazione era un amico, una persona di statura umana notevole. E' in questa luce, che in noi rimarrà vivo il ricordo, e sarà in questa dimensione una persona eternamente giovane. Alpinisticamente parlando era salito su tutte le cime più nobili, aveva amici qualificati ovunque, era stimato in montagna ed in città, allora viene da chiederci: perché ha rivolto la sua attenzione a noi? Ce lo siamo spiegati più tardi, quando abbiamo capito la dimensione del suo amore per la montagna.

Il "Dutur" in montagna portava tutti, ed aveva una pedagogia di base, diremmo di massa: pazienza, intuito per la giusta direzione, esempio, parole giuste (anche dure nel caso) al tempo giusto. Ricordo alcune delle prime gite, eravamo un branco di caproni indisciplinati e rumorosi... credo che la sua consorte abbia buttato molta acqua sul fuoco! Avevamo molto rispetto per la persona (dava anche il tu a Rave!li)... ma la scolaresca era numerosa.

In Sezione non proponeva le gite impegnative che ben conosceva, aveva però sempre un itinerario a disposizione, interessante e ci teneva, accessibile a tutti.

Nel 1946 fu l'animatore della prima importante iniziativa che prese la nostra Sezione: l'erezione della croce in ferro in vetta alla Cristalliera fu opera sua; in una prossima gita porteremo lassù una targa per ricordarne l'evento e la persona.

Ecco, noi desideriamo ricordarlo così semplicemente, da ragazzi cresciuti semplici anche grazie al suo esempio; ha operato per la nostra Associazione in modo discreto, ci ha aiutati affinché apprezzassimo nella giusta luce le bellezze dei monti e dello spirito umano. Questo è un grande valore che ha arricchito la nostra personalità.

**Renato Mongiano**

## Moncalieri

Con il lieto inizio d'anno, festeggiato da una cinquantina di soci nella lontana frazione alpina di San Pietro di Monterosso in Val Grana, sono proseguite le attività invernali previste a calendario. Il tempo, poco favorevole in questo capriccioso inizio di annata '84 non ha favorito le presenze sperate alle gite in programma. Le combinate uscite su sci da pista, abbinata allo sci alpino, hanno portato i nostri soci e amici a Limonetto e Monte Ciamossera in val Vermenagna, al Sestriere e Monte Morefredo in Val Chisone, al Monginevro e al Pic Lausin; il Rally '84 ha chiamato in Val d'Aosta venti moncalieresi con tre squadre di partecipanti all'impegnativa gara intersezionale. L'11 marzo ancora uscita a Champorcher e al monte Rascias; 25 marzo sci alpino alla Crete de Baude nella lontana Valle di Nevache; l'8 aprile a Cervinia con salita al Breithorn (pullman carico, altra giornata splendida e altro infortunio: la cara Anna Maria Boietto s'è n'è fatta per sessanta giorni di immobilità, con brutte fratture scomposte a tibia e perone).

Pasquetta alla Sagra di S. Michele, visitata attentamente nei profondi segreti, sotto la guida del socio torinese Padre Lever (che ringraziamo ancora per la paziente amicizia e l'accoglienza affettuosa che ci ha riservato) e quindi camminata per raggiungere la punta del Ciabergia, consumare il pranzo e goderci il desiderato sole di primavera; a sera nell'accogliente, ospitale casa dei suoceri del socio veronese Aldo Magagnotti, trapiantato in Piemonte tempi addietro (sopportato con cristiana pietà in tanti anni di associazione), abbiamo subito le lusinghe della sua tanto decantata cucina veneta e abbiamo finito la serata in buona amicizia — grazie ancora ad Adriana per l'accoglienza e il non indifferente disturbo recato; anche ad Aldo, per quel poco che ha contribuito... vogliamo esprimere un pensiero di gratitudine per l'insistente invito rivoltoci...

Il 6 maggio la programmata sci alpina al Vanclava è andata buca per l'abbondante pioggia caduta; scarse presenze anche al Bric Pagliè causa la persistente instabilità del tempo. Piuttosto invece per l'incontro di amicizia presso il nostro accantonamento — sabato 2 e domenica 3 giugno — con il consueto cliché di amicizia, spiritualità e momento di incontro.

57 presenze alla gita al Monte Baldo in calendario sabato 9 e domenica 10 giugno con sosta e alloggiamento presso lo splendido Santuario Mariano di Spiazzi.

Il programma estivo chiama ancora a raccolta i soci per le gite al Monte Bellavarda il 17 giugno, al Monte Cristalliera il 24 giugno, la Tour Ronde il 7-8 luglio e l'Uia di Bessanese il 21-22 luglio; l'1 e 2 settembre la Croce Rossa, il 15-16 settembre Rocciamelone e 30 settembre al Buco di Viso, Rifugio Monviso e Punta Traversette. Dal 4 al 26 agosto XXVI Campeggio sociale a S. Giacomo di Entracque.

Non possiamo dimenticare infine la grande giornata di amicizia svoltasi domenica 20 maggio a Moncalieri per l'inizio dei "quarantenni" di vita associativa della nostra Sezione, la premiazione dei soci ventennali e la consegna del significativo omaggio ai Soci che XXV anni addietro eressero sul Monte Granero la bronzea statua di Maria Immacolata. Oltre duecento presenze di soci e quasi tutto l'associazionismo culturale, sportivo e politico di Moncalieri era presente a dire grazie alla G. M. moncalierese per la lunga e proficua presenza sul piano cittadino.

Nel corso della lieta giornata è stata consegnata anche all'ing. Bernardino Lamino la tessera di Socio Vitalizio per la quarantennale amicizia in Sezione quale Socio fondatore.

---

## **Ivrea**

---

L'anno sociale 1983 si è chiuso significativamente con la celebrazione del 60° di fondazione della Sezione, in una giornata straordinaria di spiritualità e di amicizia che ha visto raccogliersi numerosi soci vecchi e nuovi e anche amici delle sezioni di Torino e Moncalieri attorno al "nostro Presidente" Pesando, in questa occasione più che mai animatore e simbolo di continuità nel rinnovarsi della vita sezionale.

Questa bella manifestazione, cui ha presenziato con calorosa disponibilità il Coro Alpino Eorediese, ha avuto anche il merito di ravvivare entusiasmi e interessamento attorno alle attività della sezione. Un riscontro immediato lo si è avuto in occasione del Natale dell'Alpigliano, che ha visto una partecipazione particolarmente folta e generosa da parte dei soci, svolgendosi quest'anno in due giornate distinte, e portandoci a rinnovare la consueta visita agli amici valligiani in Valchiusella e a conoscere altre famiglie in Val Soana, con un segno per tutti di amicizia e di solidarietà e qualche insegnamento da trarre per "noi cittadini".

Altro momento forte di vita associativa è stato il tradizionale incontro in sede per la S. Messa di Natale e lo scambio degli auguri, ravvivato quest'anno anche dalle diapositive dei nostri due soci "messicani" presenti in sede per l'occasione e dalla novità tutta casalinga di una ruota della fortuna improvvisata. Nel complesso soddisfacente la stagione sci-alpinistica (6 gite effettuate su 7 in programma), con particolare impegno per la sezione nella organizzazione del XX Rally a St. Barthelemy, risultato ricco di soddisfazioni per la sua buona riuscita, col solo rammarico che il maltempo abbia avversato la manifestazione tanto da impedirne un più regolare e appagante svolgimento. La stagione invernale si è chiusa in bellezza con una splendida sci-alpinistica in ottimali condizioni di innevamento e di tempo alla Punta Galisia dal Rif. Benevolo, a ripagare abbondantemente del frustrante bivaccamento al rifugio, al solito, superaffollato. Ottimo successo di partecipazione e di allegria ha avuto la cicloturistica "per le strade del Canavese" alla sua terza e sempre più fortunata edizione, ravvivata da un gran premio della montagna a... Caravino e da una

felicissima tappa conviviale e canora a Pobbia di Aze-glio.

Ci attende ora un fitto programma estivo con alpinistiche ed escursionistiche di notevole interesse, alcune delle quali in collaborazione con sezioni canavesane del C.A.I., vista l'ottima riuscita di precedenti manifestazioni comuni.

---

## **Venezia**

---

Con grande soddisfazione di tutti, e soprattutto del nostro Presidente che una ne pensa e cento ne inventa per far funzionare sempre meglio la Sezione, questa procede in modo soddisfacente. Tutto il programma stabilito in questo ultimo semestre si è svolto regolarmente.

15-1-84: *Cortina - Passo Giau* - Partecipanti 52. La prima uscita invernale ci ha regalato un bel sole, ma anche un forte vento che non ha smorzato però l'entusiasmo di tutti.

5-2-84: *Falcade - Passo Valles* - 153 partecipanti si sono "seminati" nei numerosi impianti che invadono la zona. Solo tre, pelli di foca sotto gli sci, hanno cercato di fuggire da essi.

19-2-84: *Val Zoldana - Pescul* - Partecipanti 53. Con un sole alternato a qualche spruzzatina di neve, e fra incantevoli visioni del Pelmo, Civetta e Cernerera, tutti hanno dato libero sfogo alle proprie capacità sciatorie... o pedonali... sulle infinite piste di Pescul ed Alleghe.

18-3-84: *Arabba* - Partecipanti 52. Pieno successo ha avuto anche questa uscita. Le varie e bellissime piste hanno entusiasmato tutti.

### *Attività culturali*

Ada Tondolo ha presentato il suo film "La Cina oggi". Serata salvata in extremis con un proiettore di fortuna! Danilo Nicolai della Giovane Montagna di Mestre, con toccanti parole, belle diapositive e musiche appropriate ci ha fatto conoscere la storia alpinistica del Gruppo della Civetta. Magnifica e interessante serata.

# **moisman sport**

**NEGOZIO SPECIALIZZATO  
IN ARTICOLI DI  
MONTAGNA  
E  
ALPINISMO**

★

**Via Luccoli, 19-21R - Tel. 298.775  
GENOVA**

Mario Callegari, istruttore nazionale di sci alpinismo, con le sue belle diapositive, ci ha fatto volare con gli sci sulle più alte cime delle Alpi Italiane e Austriache.

*Corso di introduzione alla montagna:* istituito quest'anno per la prima volta, ha riscosso molto interesse. Il corso, articolato in tre serate di lezioni teoriche e due uscite in palestra di roccia, si è svolto con la collaborazione della Giovane Montagna di Padova, capeggiato dall'amico Antonio Feltrin. Un vivo ringraziamento a Feltrin ed agli altri bravi istruttori di Padova che con vera abnegazione e capacità si sono prodigati nell'insegnamento delle varie tecniche.

A conclusione del corso il 29 aprile un gruppo di allievi, con i nostri più esperti soci, hanno percorso con entusiasmo le "Creste di S. Giorgio" nel Massiccio del Grappa.

*Corso di ginnastica pre-alpinistica:* iniziato a metà aprile, ha lo scopo di rinforzare muscoli e fiato di chi desidera andare in montagna o su roccia o per sentieri. Il corso è tenuto dalla socia Tondolo, allenatrice di ginnastica artistica ed ex nazionale.

*Riunioni - 20 dicembre 1983:* incontro natalizio. Circa cento soci si sono riuniti nella cappella del Rosario dove don Gastone Barecchia ha tenuto una riflessione liturgica. Ringraziamo le "dolci" fanciulle che hanno reso più nostalgica la riunione con bei canti al suono della chitarra. In sede poi (magnificamente addobbata per l'occasione) ..vino e panettone per tutti.

*5 marzo 1984 - Ultimo giorno di carnevale.* La

"frittolata" in sede, allietata da numerose persone mascherate, si è svolta in una bella e sana allegria.

*14 aprile 1984 - Riunione conviviale.* In un simpatico locale cittadino trentasette persone hanno dato sfogo alla loro vena... mangiatoria con buon pesce e vino in abbondanza. Durante la riunione sono stati premiati i soci ventennali: Oddo Longo, Antonio Ferretto, Bruna Ghezzeo e Nicola Bevilacqua.

*17 aprile 1984 - Incontro pasquale.* In sede don Gastone Barecchia ci ha intrattenuti con toccanti e profonde parole. Indi, come al solito, vino e colombe... hanno preso il volo!

---

## Vicenza

---

Malgrado che la nostra sezione stia passando un momento di basse pressioni, una attività, in certi casi anche vivace, è stata svolta, in attesa di tempi migliori. In novembre, a conclusione delle manifestazioni per il nostro 50°, è stato proiettato in un cinema cittadino il film "Eiger Nord Wand" di Gehrard Baur, regista tedesco più volte premiato per films di montagna. Buona partecipazione di pubblico e interessanti i dialoghi che ci sono stati alla fine della proiezione, tra il regista e i presenti.

Il 20 novembre, VI° edizione della marcia non competitiva, con 101 iscritti, il cui ricavato è stato devoluto alla Lega Italiana per la lotta contro il cancro. Il corso di fondo, in calendario a dicembre, è stato realizzato solo per i ragazzi, poiché gli adulti non si sono iscritti.

Le gite effettuate nell'arco invernale sono: Malghe Campolongo-Passo Vezzena; Passo S. Pellegrino; Passo di Lavazé-Pietralba; Alleghe. La partecipazione a queste gite è stata sempre molto elevata. Ottima, com'è ormai tradizione, l'organizzazione e la riuscita della gara di fondo cittadini Giovane Montagna "Trofeo Borin Sport".

Ancora molto sostenuta la partecipazione alle gare Sociali-Intersezionali al Branchetto, a cura della sezione di Verona. Buoni i risultati individuali e di squadra che hanno visto la nostra sezione 1° classificata. Da qui sono usciti i nostri campioni sociali 1983-84: per i giovanissimi Oscar Fogato vincitore del

Trofeo F. Perinelli; campionessa femminile Lia Perinelli; campione maschile Andrea Carta.

Ricca di presenti, di premi e di ogni "ben di Dio" la festa delle premiazioni delle gare sociali e di carnevale. Molta soddisfazione ha avuto Renato Casarotto nel corso della serata di proiezioni, da noi organizzata nel solito cinema cittadino, dove ci ha fatto vedere la sua salita straordinaria dell'ultima cima inviolata del Karakorum Pakistano: il Broad Peak Nord (m. 7600). Immeritabilmente molto poco affollata la serata di diapositive, fatta in sede da Andrea Carta sulla gita "Quattro passi in Engadina", da lui effettuata con gli amici di Verona.

---

## Mestre

---

Anche in questa prima parte del 1984, l'attività della nostra Sezione è stata tanta e varia. Ma ecco, in dettaglio, la nostra attività:

Chiuso in bellezza il 1983 con la ormai tradizionale Messa di Natale in sede ed un piccolo rinfresco subito dopo (ottimo il "tiramisu" di Roberto!), il 1984 è cominciato con una supergita in pullman (8 gennaio), questo dopo un lungo periodo di letargo; i timori degli organizzatori, presenti nonostante l'ottimismo che li sostiene, sono andati lentamente dissolvendosi con l'aumentare delle adesioni raggiungendo la fatidica quota di 52 presenze. La giornata è stata caratterizzata da un sole stupendo fino al primo pomeriggio, bella neve e nessun inconveniente. Durante il viaggio si è ricreato quell'ambiente "sociale" di cui si era un po' persa la memoria essendo venute a mancare, appunto, le gite in pullman (destinazione della gita: Alleghe). Domenica 29 gennaio: seconda gita in pullman, a Malga Ciapela-Marmolada-Monte Padon: riuscitissima (62 i partecipanti).

Domenica 19 febbraio, fuori programma, sci-alpinistica sul Gruppo del Cavallo da Col Indes in Val Bona e Val Salatis.

Domenica 26 febbraio: terza gita in pullman (54 partecipanti): la destinazione doveva essere Forte Cherie-Folgaria per lo svolgimento delle gare sezionali, ma la neve esistente e quella che ininterrottamente continua a venir giù è talmente tanta che siamo costretti a scendere a Costa di Folgaria: niente gare, ma tanti giochi sulla neve.

Domenica 11 marzo: quarta gita in pullman (42 partecipanti) questa volta a Forte Cherie-Folgaria, dove, sotto un sole splendente, vengono disputate le gare: più staffette, composta ognuna da cinque persone; ogni persona deve percorrere in modo diverso (sci fondo, salita con pelli di foca, discesa o slalom, percorso a piedi in salita o discesa), una tappa della staffetta.

Molte altre gite sono state fatte dai soci individualmente o in piccoli gruppi, sia sulle piste che fuoripista con le pelli di foca (Rifugio Palmieri da Cortina, Rifugio Vazzoler da Listolade, Val Lantander in Alpage) ed anche sci da fondo (Vezzena).

Va ricordato il soggiorno invernale al rifugio Natale Reviglio (35 partecipanti) da sabato 17 a domenica 25 marzo; sono state compiute escursioni in Val Veny e in Val Ferret, sciate al Plateau Rosà, fondo in Valnontey, e la traversata del Monte Bianco da Punta Helbronner a Chamonix per il ghiacciaio della Mer de Glace.

Martedì 10 aprile, in sede, è stato inaugurato il IX Corso di Rocca, diretto da Danilo Nicolai. Il corso si articola in otto lezioni teoriche in sede e in otto uscite pratiche in palestra (S. Felicità di Bassano del Grappa e Schievenin) e in montagna (Creste di S. Giorgio, per farsi le gambe, e poi Cima Manera sul Gruppo del Cavallo, Piccole Dolomiti e zona di Cortina). A tutte le uscite partecipano - oltre gli iscritti al Corso che sono quindici (di più non è stato possibile accettarne mancando istruttori), anche numerosi soci ed amici,

tanto è vero che per l'uscita di Cima Manera (domenica 6 maggio) e Piccole Dolomiti (domenica 27 maggio) ci siamo serviti del pullman (oltre cinquanta i partecipanti tutt'e due le volte).

#### Attività in sede

Diapositive: sono continuate le serate iniziate lo scorso dicembre, e più precisamente:

13 gennaio: un angolo d'Italia, la Valle d'Aosta. Itinerari escursionistici ad alta quota.

20 gennaio: incontro con i Maya del Guatemala.

27 gennaio: introduzione allo sci-alpinismo.

3 febbraio: il Civetta, dai primi salitori ad oggi.

*Riunioni*; martedì 17 gennaio si è svolta una assemblea straordinaria dei soci; dopo una relazione sul breve periodo di attività della nuova presidenza e la comunicazione dei futuri programmi della stessa, sono state lette le proposte di modifica di alcuni articoli del Regolamento, tutte accettate dall'assemblea; rinviato al Consiglio di Presidenza un solo articolo riguardante la suddivisione dei soci e soprattutto come considerare i giovani, cioè se farli rientrare tra i soci ordinari con il pagamento di una quota inferiore o creare una nuova categoria (il Consiglio ha deliberato per la prima soluzione).

#### Attività fuori sede:

Venerdì 13 febbraio, presso un Istituto cittadino, due soci accompagnati dal Presidente, hanno presentato – su richiesta del Preside dell'Istituto stesso – una serie di diapositive con titolo "Introduzione allo sci-alpinismo", chiarendo ai ragazzi cosa si intende per sci-alpinismo ed illustrando inoltre i molti modi di andare in montagna d'inverno con i vari tipi di sci.

Da spettatori, poi, abbiamo partecipato a due serate presentate da due alpinisti d'eccezione: Reinhold Messner con il suo nuovo libro "3x8000" e Walter Bonatti con le sue diapositive sul viaggio in Antartide. Altra serata speciale è stata quella al Teatro Toniolo di Mestre, mercoledì 2 maggio, con la presentazione di due film della Spedizione italiana al K2 spigolo nord: "K2 - Lo spigolo nord" e "Sulla via della seta".

Assieme a Francesco Santon, capo della spedizione, c'erano numerosi alpinisti del gruppo d'appoggio nonché uno degli scalatori.

Serata riuscitissima, ci piace dirlo anche perché l'aveva organizzata la nostra Sezione, in collaborazione con la Sezione mestrina del C.A.I.: le fatiche organizzative sono state tante e lunghe, ma siamo stati ampiamente ricompensati, grazie anche al Comune di Venezia che ci ha dato la possibilità di usufruire del teatro.

E, *dulcis in fundo*, la *ginnastica*, cui è vero, già da tanti anni siamo abituati e che perciò, come per tutte le altre cose consuete, tendiamo a sottovalutare, ma che dà la possibilità a molti di noi di mantenersi agili e sempre allenati per le uscite in montagna: da gennaio a tutto marzo si è svolto il sesto Corso di ginnastica pre-alpinistica, con buona partecipazione di soci e non, e ai primi di aprile ha avuto inizio il primo Corso di ginnastica jazz, tenuto quest'ultimo da Barbara Trevisan (Isef).

## Verona

L'attività invernale inizia con il miniaccontamento a San Martino di Castrozza e collaudo del nuovo tipo di riscaldamento.

La notte di Natale la chiesa dei Ss. Apostoli è gremita di soci e simpatizzanti per ascoltare la parola di don Nereo. Durante la S. Messa il nostro coro compie la sua prima "pubblica audizione" e... la televisione riprende i nostri cantanti. In sede poi il solito scambio degli auguri.

I due turni a S. Martino di Castrozza si svolgono regolarmente anche se la neve è un poco capricciosa. Andiamo quindi a cercarla ad Oberegghen-Passo di Costalunga dove troviamo tempo bello ma terreno ghiacciato.

Due giorni di traversata in Val Gardena con tempo splendido e venticinque persone.

Segue la gita al Lusia-Passo Valles con tempo incerto. Dal 25 al 29 gennaio in Engadina, dal Maloia al Resia, tutto si svolge nel migliore dei modi sotto ogni punto di vista. Un paradiso per l'interminabile serpentone dei fondisti veronesi.

Si giunge alla tradizionale Lavazé-Pietralba alla quale si partecipa con due pullman e si lasciano a casa anche altri che desideravano partecipare. Bella neve e giornata che termina con la S. Messa celebrata dal sempre presente don Nereo.

Con tempo bello ma scarsa neve effettuiamo la gita al Monte Grappa.

Intanto apre i battenti per il terzo turno la casa di S. Martino. Faranno poi seguito parecchi turni familiari. Monte Corno-Cesuna Asiago viene effettuata anche se abbiamo qualche "disperso" che viene poi ritrovato essendo andato per altra strada.

Ortisei-Seceda-Val Lunga non viene effettuata.

Al XX Rally Alpi Occidentali a St. Barthelemy (Ivrea) presenziamo con tre squadre. Bravi i giovani particolarmente nella prova di discesa con barella.

Arriviamo alle rimandate, per il tempo, gare delle sezioni venete che si svolgono al Branchetto. La premiazione è effettuata a Boscochiesanuova preceduta dalla S. Messa celebrata da don Nereo giunto appositamente da Verona.

In Lessina domenica 11 marzo troviamo poca neve e non si effettua la scialpinistica a Premana.

Con l'unione sportiva Cadore realizziamo la "4 passi di primavera". L'utile di due milioni è devoluto alla casa di carità di S. Vincenzo.

Viene rimandata la scialpinistica al Monte Rosa mentre ha buon risultato il giro dei 4 Passi-Discesa in val Mesdì.

Pochi soci partecipano alla Pasquetta all'eremo dei Ss. Benigno e Caro.

Tra le varie abbiamo da segnalare che i lavori in sede continuano, che si è effettuata una serata di carnevale mascherato; i soci di Vicenza hanno proiettato diapositive della gita in Engadina ed il gruppo anziani si è trovato a Volargne per una "cena di lavoro".

La serata sulla spedizione "Nepal" offerta alla cittadinanza ha avuto pieno successo con una sala affollata. Ottima la regia e le riprese di Sandro.

La Commissione Alpinistica ha organizzato per la primavera alcuni incontri teorici e pratici di roccia.

Il nuovo tipo di riscaldamento a gas nella casa di S. Martino di Castrozza ha dato complessivamente buoni risultati. Con l'aprirsi della bella stagione si provvederà a qualche ritocco ed alla definitiva conclusione dei lavori.

Auguri e felicitazioni a Roncolato Aleardo ed Ernesta per il loro matrimonio.

La vita in sede si svolge regolarmente, sono state effettuate le elezioni del Consiglio ed assegnati i vari incarichi. La Società Cooperativa ha svolto la sua prima assemblea ed il coro "continua a cantare" sotto l'appassionata guida di Varenio.

Vada il nostro benvenuto a chi è entrato a fare parte del Consiglio di Presidenza ed un sincero grazie per il lavoro svolto a chi ha operato in passato nella piena certezza di averli ancora e sempre accanto in ogni eventuale bisogno.

---

## **“Quattro passi di primavera”**

*e quattro passi per chi soffre*

---

Le ho fatte tutte? Credo di sì. Per esserne sicuro dovrei mettere le mani nel cassetto di casa che accoglie alla rinfusa medaglie, distintivi, portachiavi, targhe e quelle strane fusioni in metallo, pessime nella forma e nel nome, indicate nei depliant come “trofeetti”.

Testimonianze di tanti anni di frequentazione delle “non competitive” domenicali, di tanti chilometri, di tanti dislivelli superati in corsa.

Quanti? E' una operazione che rimando a giorni che verranno, quando non più in grado di tagliare da concorrente quei traguardi, con l'alibi del riordino andrò alla ricerca dei ricordi, forse dei rimpianti.

Quella di domenica 1° aprile, ma non era un pesce, è stata la 12° edizione della “Quattro passi di primavera”. Come ogni anno, molte centinaia di persone, molti giovani hanno risposto al tradizionale appuntamento proposto a Verona dalla nostra Sezione e dalla Unione Sportiva Cadore.

I motivi di questo successo sono molteplici. I percorsi differenziati di 12 a 25 chilometri si snodano con andamento piacevolmente mosso sui colli che fanno splendida corona alla città lungo suggestivi sentieri, strade sterrate poderali, vicinali, comunali di antichissimo tracciato. Con le nostre scarpette leggere passiamo senza memoria attraverso territori che hanno testimoniato per millenni le nostre vicende, l'evolversi della nostra civiltà. Dai castellieri della preistoria ai legionari romani, ai barbari che nei secoli bui calavano in pianura, agli scaligeri che per queste colline, evitando le insidie del fondovalle, cercavano protezione e salvezza al nord, dall'imperatore guelfo.

Percorsi adatti alle distensive passeggiate di chi, atleta vero o presunto, si impegna nella corsa dalla partenza all'arrivo, con l'occhio attento all'orologio nel tentativo di migliorare il tempo degli anni precedenti.

Ma la spinta fondamentale di simpatia e considerazione questa manifestazione la riceve dallo scopo che fin dal primo anno gli organizzatori hanno perseguito: la sensibilizzazione verso i problemi degli emarginati.

L'utile raccolto negli undici anni passati ammonta a 18 milioni ed è stato offerto ad handicappati e spastici, miodistrofici, per la lotta contro la mucoviscidosi, per l'Anffas, per il Ceis, il Piccolo Rifugio, il fondo di solidarietà del giornale Arena di Verona, gli amici di Aber, l'Aido. Sul conto bisogna anche mettere le pulizie dei sentieri che da Ponte Crencano vanno a San Rocchetto, Montericco, Montecchio, alle Croci dell'Ongarine e a Quinzano. Da ricordare ancora che questa iniziativa ha contribuito alla riscoperta dei sentieri della Valpolicella orientale e sulla fascia prelessinica a nord di Verona.

Queste manifestazioni si collocano in un contesto sociologico rilevante. Nel corso degli anni, con gradualità che non accenna a flessioni, si sono moltiplicate sotto la spinta di una forte partecipazione. In città e in provincia nei mesi da settembre a dicembre e da marzo a giugno, se ne possono scegliere due o tre ogni domenica.

La crisi economica, la ridotta propensione allo spendere, la penetrazione di ribaditi concetti ecologici, l'avvicinamento ai valori della natura, il maggior bisogno di movimento avvertito dalla gente, anche il consenso delle mogli che alla domenica gradiscono

l'uscita di buon mattino del marito che va alla corsa: un insieme di concomitanze, una vistosa evoluzione del costume. La crescita di una mentalità sportiva si manifesta anche in positiva maturazione dei comportamenti.

Dopo dodici edizioni, i ricordi delle prime “quattro passi” sfumano già lontane nel passato. Rimangono i bersaglieri in uniforme da campagna con fez rosso e il lungo battacchio azzurro: sono venuti i primi anni. Erano un plotone, in fila indiana; procedevano a passo veloce di marcia, costante anche in discesa ripida, le maniche della camicia arrotolate al gomito, al comando di un giovane ufficiale in guanti di file nero. Impossibile dimenticare quei guanti.

Altro ricordo nitido. Appena attraversata una corte animata da ragazzetti vocianti, un concorrente mi affianca in sorpasso e mi confida sconcolato: «i m'ha dito sarcofago!». Si trattava di una palese crudeltà. Ma il tipo era corpulento, di gamba corta, di sedere basso. E poi la banda musicale, complice di gioiosa atmosfera da giorno di festa. E ancora la continua, vivace presenza al microfono di chi sa alternare a garbate facezie, la diffusione dell'importante messaggio benefico.

Ma al vertice di ogni aspettativa, al ristoro di metà percorso di Montecchio, la cucina da campo della naja alpina assistita in governo dalle sapienti, amorevoli cure di specialisti targati GM, dopo lungo pipare di lenta cottura, propone un trionfale minestrone di pasta e fagioli. Attorno, disponibili sui tavoli, vassoietti di sale, pepe, parmigiano e anche olio d'oliva per la messa a punto personalizzata dei concorrenti gastronomicamente più esigenti.

Allora si capisce perché ci troviamo d'accordo in così tanti ad augurarci ancora molte edizioni di questa “quattro passi di primavera”.

**Franco Ceccato**